

A. D. GRAD

# INIZIAZIONE ALLA KABBALA EBRAICA

MANUALI DEL MISTERO E DELL'OCCULTO

CASA EDITRICE MEB

## PRESENTAZIONE

Non è facile presentare un libro complesso ed articolato come questo di introduzione allo studio dei misteri della Kabbala ebraica. Profondo conoscitore della materia, Grad ci avvince con una prosa scarna, emblematica e irta, scoprendo davanti ai nostri occhi trasecolati una serie ricca ed infinita di spunti e di considerazioni stimolanti; che sembrano appositamente soltanto abbozzati per infondere in chi legge il desiderio e la voglia di continuare la considerazione ad ogni livello.

Ne nasce, dunque, più che un classico, tradizionale libro di piana lettura, una sorta di antologia di problematiche, accennate e brevemente dibattute nelle linee essenziali; ma, poi, subito lasciate alla meditazione del lettore. È un approccio non solo originale, per la stesura di un libro, ma oltremodo coinvolgente. Ogni capitolo, ogni paragrafo, al limite ogni parola, è pesata e va valutata e considerata in tutta la sua pregnanza. È un esercizio intellettuale molto efficace, tanto che credo di poter tranquillamente definire la perlustrazione di questo libro come una vera e propria conquista.

Volendo, lo si potrebbe dividere in due parti.

La prima, decisamente più facile e comprensibile, comporta la considerazione di alcune tematiche di rilievo. l'alfabeto ebraico ed il suo mistero, l'esegesi biblica, la numerologia, l'Albero della Vita, il simbolismo dei personaggi biblici, la magia, il mito del Golem. La seconda - ermetica, spinosa, difficile, piena di richiami ad ogni aspetto dello scibile umano - tocca problemi che potremmo definire globali, vale a dire dedicati ai grandiosi interrogativi che ci circondano: la nascita della vita e del cosmo, il dilemma caso-necessità, il mito dell'evoluzione, la predestinazione, i meccanismi che regolano il mondo biologico, i profondi simbolismi alchemici, il significato ed il senso delle società iniziatiche, il tutto in un intrecciarsi di ammiccamenti sempre dotti e, sovente, provocatori.

Ma torniamo, seppure con rapidi cenni, al problema nodale, la Kabbala. Sorta sul finire del primo millennio della nostra era - sebbene molti la indichino viva, e a nostro avviso a ragione, sin dai tempi mosaici - in ambienti europei di ovvia cultura e tradizione ebraica - soprattutto in Spagna e Francia - questa singolare "scienza" si diffuse celermente e con enorme successo, suffragata dal favorevole accoglimento cui andava incontro, in quel tempo, tutto ciò che aveva sapore misterioso ed occulto,

tutto ciò che, in una strana e singolarissima commistione di incongruenze, era, al contempo, sacro e profano, chiaro e oscuro, nitido e torbido.

Perché una certa tenebrosa immanenza non proprio sempre divina o angelica aleggiava nella ritualistica magica teurgica kabbalistica, insomma, luce e tenebre sembravano confondersi con una certa facilità e, soprattutto, non si poteva definire in modo netto quale fosse e dove si trovasse il confine fra di esse. Da qui tutte le volgarizzazioni successive, le più clamorose delle quali potremmo identificare nella Kabbala del Lotto e nella Numerologia, rudimentali, quanto ingenui; tentativi di traslare nel canone lessicale e simbolico dell'Occidente le auree regole di simmetria e comparazione fra lettera, numero ed immagine, caratteristica profonda, saliente, vitale e decisiva, invece, della lingua ebraica.

Sulla Kabbala - come il lettore attento certamente sa - sono già comparsi molti; moltissimi lavori, tanti dei quali veramente lodevoli ed illuminanti. Questo Grad ben lo sapeva ed ha quindi volutamente impostato questa sua nuova opera in modo, come si è detto, originalissimo, fresco, quasi scattante. Si sono evitate così le trappole del già detto, del ripetuto, del "rivisitato". Certo, il ritorno c'è, per forza di cose, su determinati temi, ma è un riprenderli in modo elegante e raffinato, in totale disimpegno - ma, attenzione, disimpegno di quantità e non certo di qualità d'intervento.

Una messe di spunti che meriterebbero ciascuno opere a parte, uno stimolo formidabile ad approfondire con altre letture il discorso, che per alcuni lettori; eventualmente, qui si è solo iniziato. Questo è il fascino di Grad e di questo suo lavoro. Una panoramica senza precedenti su un mistero tanto affascinante quanto antico: la magica, la prestigiosa, l'incantevole armonia della Kabbala ebraica, speculum universi come molti dotti pensatori non hanno esitato a definirla.

Franco Ossola

Tutta la nostra scienza scaturisce e deriva dalla Mente Suprema.  
Essa è un dono del Dio Vivente.

## CHE COS'È LA KABBALA?

*Era loro costume tramandare queste conoscenze mormorando e in segreto.*

Yehoudah ben Barzilai

La Kabbala è una scienza molto complessa, poiché ne comprende molte altre, ed è proprio per questo che essa è, al tempo stesso, razionale e occulta, sperimentale e deduttiva, intima e descrittiva, applicata, naturale...

In altre parole, la Kabbala è qualcosa di niente affatto sistematico. Non la si può, dunque, esporre ricorrendo alle dogmatiche asserzioni tanto care alla nostra corrente mentalità scientifica.

Prova ne sia il fatto che moltissime sono le definizioni che le vengono attribuite. Ora viene detta "La Saggezza Celeste", ora "L'Aritmetica Sacra", ora ancora "La Mistica del Linguaggio" o "Esperienze dell'Essere".

La parola Kabbala deriva dall'ebraico qabbalah che significa esattamente: "recezione", o "accettazione"; dovendosi intendere come sottinteso, ma intimamente connesso, che si tratta dell'accoglimento di qualcosa di positivo e non, quindi, di riservato, esclusivo o, tanto peggio, freddo e distaccato. Tanto che si usa dire qabbalath-chabbath quando si fa riferimento al dono divino della santificazione del sabato, vale a dire di qualcosa che comporta gioia e piacere. Non per nulla nel moderno ebraico qabbalah è "dono", senso lessicale che, come si vede, non si discosta da quello or ora attribuito alla parola "Kabbala", in quanto questa, in origine, indicava proprio qualcosa che veniva "ricevuto".

Ma la si chiama anche 'Hokmath-Hannisthar o 'Hokmah nistharah, che vuoi dire "Saggezza Segreta"; ed ecco così come la prima e primitiva definizione incomincia, all'improvviso, a lievitare, arricchendosi velocemente di nuovi attributi.

Ed in realtà ciò che viene accolto (in modo positivo) per i kabbalisti altro non è che la saggezza segreta.

Ma da dove proviene?

Ufficialmente si fa risalire la Kabbala all'inizio del XII secolo della nostra era, periodo in cui vediamo comparire per la prima volta il vocabolo, con il particolare senso che gli verrà riconosciuto da questo momento in avanti nel corso del libro, nella regione di Beaucarie, ad opera di Isaac il cieco. In verità, però, è a Yehoudha ben Barzilai, di Barcellona, che si dovrebbe riconoscere la paternità, se volgiamo la nostra attenzione a ciò che compare nel suo grandioso commentario il Sefer Yetsirah.

In qualunque modo stiano le cose, in quest'epoca un testo ebraico gode di vasta diffusione in Provenza. È il Sefer Ha-Bahir, il "Libro della Luce". Ma anche questo scritto si fonda su un altro ben più antico, il Raza Rabba, ossia "Il Grande Mistero". Se ne parla già nel 900 (dopo Cristo, ben intesi) presso gli autori orientali.

Ma la Saggezza Segreta, sino ad allora non ancora codificata, se così possiamo dire, risale addirittura al principio del II secolo.

È, infatti, attorno agli anni 100 che si impone la personalità del Principe dei kabbalisti, colui che è stato chiamato La Santa Lampada, Rabbi Siméon bar Yo'hai. È in questo studioso ed esegeta galileo che alcuni riconoscono l'autore del Sefer Ha-Zohar, "Il libro dello Splendore", il commentario kabbalistico più imponente della Bibbia ebraica. Ebbene, proprio in questa opera troviamo una rivelazione fondamentale: la Saggezza Segreta di cui parla lo Zohar venne rivelata direttamente a Mosè sul Monte Sinai, in margine alla Legge scritta.

E non basta ancora. Risalendo via via nel tempo veniamo a sapere che il mistero della Saggezza già aveva trovato forma in un Libro magico, posseduto da Adamo.

Infatti lo Zohar afferma che il primo uomo ricevette un libro, un libro "disceso dal cielo, consegnatogli dal Maestro dei Misteri che era preceduto - come ben viene precisato - da tre messaggeri".

Il che per i kabbalisti significa che il primo uomo della Bibbia fu anche il primo kabbalista. La miglior prova di questo - si sostiene - sta nel fatto che spettò proprio a lui attribuire il nome agli animali che gli sfilavano davanti, agli uccelli del cielo ed a tutte le bestie selvatiche. Per poter "attribuire dei nomi", soprattutto in ebraico, è necessaria la conoscenza della struttura onto-matematica di questa lingua le cui lettere sono in realtà numeri. Perché fu proprio l'ebraico la lingua di Abramo. La Bibbia ci dice che prima dell'episodio della Torre di Babele, su tutta la Terra si parlava un solo idioma e gli uomini usavano tutte le stesse parole. Ossia, tutti parlavano l'ebraico. Dopo Babele, solo gli antenati del popolo eletto continuarono ad

usarlo. Ed è sulla base di questo linguaggio misterioso che si fondano tutte le deduzioni e le speculazioni kabbalistiche.

## L'EBRAICO, LINGUA SACRA

*Perché fino a quel tempo, tutti gli uomini non parlavano che la santa lingua*  
Lo Zohar

Mentre i Sumeri per scrivere ricorrevano a centinaia di segni diversi e gli Egiziani addirittura a migliaia di geroglifici, poiché questi ultimi erano segni pittografici, vale a dire che per indicare un uccello se ne doveva disegnare uno, l'ebraico comprende, molto più semplicemente, soltanto un alfabeto di 22 lettere, senza vocali. Queste 22 lettere godono della sorprendente particolarità di corrispondere ai 22 poligoni regolari della geometria tradizionale (euclidea).

Il cerchio è divisibile in 360 gradi sessagesimali o in 400 gradi centesimali. Facendo riferimento a 360 vediamo che conta 22 divisori interi, corrispondenti ai 22 poligoni regolari inscritti nel cerchio. Questi, a loro volta, si rifanno a tre figure dette madri: il triangolo equilatero, il quadrato ed il pentagono.

Proviamo, ora, a vedere la corrispondenza di tutto ciò nella struttura linguistica. Anche l'ebraico possiede tre lettere madri, che sono Aleph, Mem e Shine.

### GEOMETRIA EUCLIDEA

22 Poligoni Regolari, corrispondenti ai 22 divisori interi di 360.

### FIGURE-MADRI

- TRIANGOLO EQUILATERO
- QUADRATO
- PENTAGONO

### RADDOPPIANDO

3 otteniamo

6 lati

(esagono)

12 lati

(dodecagono)

24 lati

### RADDOPPIANDO

4 otteniamo  
8 lati  
(ottagono)

#### RADDOPPIANDO

5 otteniamo  
10 lati  
20 lati  
40 lati

ovvero, 7 poligoni regolari iscritti, raddoppiati

Partendo dall'ennagono (9 lati) otteniamo: 18, 36 e 72 lati.

Partendo dal pentadecagono ( 15 lati) otteniamo: 30, 60 e 120 lati.

Partendo dal poligono a 45 lati otteniamo: 90, 180 e 360 lati. Ovvero 12 poligoni regolari iscritti semplici.



## ALFABETO EBRAICO

L'alfabeto ebraico comprende 22 lettere.

### LETTERE-MADRI

- ALEPH
- MEM
- SHINE

L'ebraico comprende 7 lettere raddoppiate.

Il raddoppio si indica con un punto posto nel corpo della lettera (daguèch).

L'alfabeto ebraico comprende 12 lettere semplici.

Raddoppiando le tre figure madri della geometria otteniamo sette poligoni regolari inscritti... sette poligoni in duplicazione, dunque... proprio come sette sono le lettere ebraiche dette doppie (segnate da un puntino, dagué ch, per indicare, appunto, il raddoppiamento).

Tre figure madri e sette raddoppiate, ossia dieci in tutto: e restano dodici poligoni semplici... che trovano analoga corrispondenza nelle dodici lettere semplici dell'alfabeto ebraico, che ora ci appare strano e singolare, ora razionale e perfettamente aritmetico. Ma ciò che più di ogni altra cosa ci stupisce è che questa magica lingua, questo alfabeto, sono utilizzati da un piccolo popolo, che ramingo peregrinò di deserto in deserto e che piantò le proprie tende nella più remota solitudine. Ed anche per quel che concerne i 400 gradi in cui si può dividere il cerchio, ritroviamo ancora il valore numerico delle 22 lettere, ripartite esattamente proprio da 1 a 400. Aleph, prima lettera dell'alfabeto, vale, infatti, 1, mentre Thaw, che è l'ultima, vale 400. E, così come chi dice gradi sessagesimali e centesimali dice, necessariamente, logaritmi, così chi dice lingua ebraica, con cognizione di causa ben inteso, non può che dire Kabbala.

Ma le curiosità dell'ebraico, si spingono ben oltre a queste scarse osservazioni. Ne troviamo riflessi e ripercussioni significativi lungo l'intero testo biblico.

È ben nota l'importanza del mutamento dei nomi propri nella Sacra Scrittura, e non solo nell'Antico, ma anche nel Nuovo Testamento.

Nel Pentateuco Abramo si trasforma in Abraamo; che vuoi dire l'aggiunta di una a- ossia di un He, nella corrispondenza in ebraico? *"Il nome tuo non sarà più Abramo, ma Abraamo, ti chiamerai Abraamo, perché ti ho stabilito padre di molti popoli"*. Solo qualche versetto oltre Sarai, sua moglie, assume il nome di Sara.

Giacobbe viene chiamato Israele: *"Non ti chiamerai più Giacobbe, ma il tuo nome sarà Israele, perché fosti forte lottando con Dio e con gli uomini e tu hai vinto"*. E per ben tre volte ci viene ricordato che Esaù è Edom. Lo stesso Gesù, d'altro canto, nel Vangelo secondo Matteo, dice in ebraico a Simone, figlio di Giona: *"Attah hou Chimon ben Jonah"* - tu, Simone, figlio di Giona - *"attah thiqra Keifa"* - io ti dico che tu sei Pietro - mentre negli Atti degli Apostoli Saulo di Tarso diventa Paolo, e così via.

Si comprende, dunque, immediatamente quale interesse possa offrire una lingua così complessa, che tiene conto, contemporaneamente, del valore numerico delle parole e delle regole grammaticali.

Sia sufficiente ricordare che da sempre gli esoteristi, anche quelli non del filone kabbalistico, sono stati affascinati dalla "potenza magica" delle lettere dell'alfabeto ebraico.

Non per nulla i sigilli, i pentacoli, le allegorie, i talismani ebraici compaiono sempre numerosi ad illustrare i volumi di magia e di occultismo. Ma, è chiaro che ognuno è libero di pensare, in proposito, come meglio crede. Una cosa però pare assodata e certa. Sulla scorta delle eclatanti scoperte della fisica vibratoria subatomica, sembra si sia approdati ad un'altrettanto strabiliante conferma, sebbene a tutt'oggi considerata ancora a livello parascientifico, secondo la quale le raffigurazioni dei caratteri dell'alfabeto ebraico e le loro reciproche combinazioni (tsé ruf) potrebbero dare adito a degli effetti di forme.

A dispetto dell'energia apparentemente bassa che li caratterizza, tali effetti sarebbero però facilmente riscontrabili. Si può constatare nel corso di prove e di esperimenti, che i caratteri ebraici manifestano, in mancanza di vibrazioni supposte di tipo elettro-magnetico, una sorta di stato di risonanza a livello gravitazionale. E si può constatare che le proprietà di questo stato sono in perfetto ed armonico rapporto di corrispondenza con il senso ontologico delle lettere prese in considerazione. Un indicazione curiosa, ma illuminante, già citata in un'altra mia opera dal titolo *Le Golem et la Connaissance*, mi è stata fornita dalla cibernetica o, per essere più chiari e precisi, dagli estremi confini linguistici di studio cui si spinge questa scienza.

Le lingue umane si possono suddividere in bande vibrazionali passanti, misurabili con l'ausilio di raffinati strumenti elettroacustici che consentono, inoltre, la manipolazione del segnale con la modificazione dei parametri di lettura e di rilevazione. Più questi dati, espressi in numeri, sono alti, più il valore a livello musicale e sonoro della lingua è acuto ed elevato e tanto più è carico di contenuto spirituale, sottile.

Ebbene, se il francese culmina attorno ai 4000 periodi al secondo e l'inglese raggiunge un valore esattamente doppio - circa 8000 cicli - collocandosi, nella scala delle gerarchie, un po' al di sotto del russo e del portoghese, l'ebraico non ha rivali, in quanto si distacca da tutte le altre lingue, giungendo alla bellezza di 12000 periodi al secondo!

Davanti a questa constatazione non si può non credere che l'ebraico celi in se qualcosa di misterioso.

## *LA BIBBIA, QUESTA SCONOSCIUTA*

Rami Elé azar dice "Non è per modo di dire che la Sacra Scrittura è chiamata Legge di Verità, Legge Perfetta, Legge della Testimonianza, Legge più preziosa dell'oro e dei gioielli. È invece perché ogni parola ch'essa contiene cela un mistero".

La Bibbia ebraica, l'Antico Testamento, è l'unico documento completo dell'antica tradizione giunto fino a noi senza aver subito alcuna alterazione. Perché ? Come è stato possibile? Semplicemente perché il testo è cifrato, vale a dire composto ricorrendo ad un alfabeto numerico. Ed è così che l'Antico Testamento si mostra ai nostri occhi come un'equazione gigantesca, nella formulazione della quale non può essere sottratta anche soltanto la più piccola ed insignificante delle lettere, lo yod, uno yota, senza pregiudicarne completamente l'intera decifrazione.

Ed infatti un errore di ortografia, ad esempio, non impedisce certo la lettura di un testo profano qualunque; basti pensare ai giornali che ne sono zeppi o alle didascalie di certi programmi televisivi, che non ne compromettono, comunque, l'intelligibilità, sovente puerile.

Al contrario, un solo errore ortografico nel testo ebraico della Bibbia è in grado di distruggere tutta l'equazione, proprio come avviene in una qualsiasi formula matematica; ed è per questo che un'edizione biblica, stampata in ebraico, contenente degli errori viene immediatamente ritirata dalla circolazione e distrutta.

Ma, attenzione a non lasciarsi ingannare dalle apparenze. Vi sono, infatti, molti "errori" nelle Bibbie stampate in ebraico; ma sono manifesti e voluti: lettere capovolte, lettere rialzate o ribassate, corpi ristretti... Ma si tratta sempre di "anomalie" che fanno tutte riferimento ad un insegnamento segreto e che confermano la fedeltà tipo grafica al testo originale. Sì, perché tutte le Bibbie stampate in ebraico mostrano le stesse, identiche particolarità e gli apparenti errori cadono tutti e sempre il quel medesimo particolare passo - quella stessa Mem chiusa nel corpo di un vocabolo in Isaia, o quella medesima

Mem aperta alla fine di un altro, come in Nehemia; errori così grossolani e banali che manco il più sprovveduto studioso del Talmud-Thorah commetterebbe.

Eccoci, dunque, dinanzi ad un codice; ma cifrato secondo quali regole, in che modo? La Bibbia in ebraico comprende 391.300 segni. Questo numero è un multiplo di 26. A che cosa corrisponde 26?

Alla somma del valore numerico del Tetragramma Yod Hé Waw Hé uno dei nomi attribuiti alla divinità, alquanto incautamente tradotto, a livello fonetico, come

Yahweh o Jé howah. Infatti, per gli Ebrei il Nome non è profferibile e ad esempio è uso presso molti ortodossi limitarsi a scrivere, qualora vogliano significare Dio, una lettera D. maiuscola seguita da un punto; ciò al fine di non nominarne il Nome invano, secondo il canone antico e sacro imposto dalla tradizione.

Dunque, il sacro Tetragramma vale 26, e questo è il numero "chiave" di tutta la Bibbia ebraica.

Ma non è solo perché la somma totale dei segni che vi compaiono è un numero pari, perfetto multiplo di 26, che quest'ultimo è, a buon diritto, inteso come numero chiave. Gli scettici, ovviamente, parleranno di coincidenze. Tra Adamo e Mosè intercorrono 26 generazioni? Puro caso. È proprio al versetto 26 del Genesi che Dio esclama: "Si faccia l'uomo a nostra immagine"? Altra coincidenza. Così come lo è constatare che il quarto Libro del Genesi, che inizia proprio con il nome Adamo (uomo) e si chiude con il Tetragramma sacro, si compone di 26 versetti.

Ma diventa difficile continuare a far appello alla coincidenza, quando si scopre, ad esempio, che la genealogia di Sem contempla 26 discendenti; che il numero delle parole di questa genealogia è un multiplo di 26; che il numero delle lettere componenti queste parole è, ancora, multiplo di 26; che la somma delle lettere dei primi 13 discendenti di Sem e quella degli altri 13 dà un altro multiplo della "chiave"; che la genealogia di Esaù e di Seir si articolano attorno al 26; che il racconto della lotta fra Israele ed Amalec dà 26; e che anche, infine, il valore numerico dei verbi riferiti all'Eterno (disse, fece, vide...) considerati in speciali gruppi per tutti i giorni della Creazione dà come risultato 26...

## ELEMENTI DELLA TRADIZIONE KABBALISTICA

La saggezza è un albero di Vita per coloro che ne divengono maestri Proverbi, III: 18

Nel Sefer Yetsirah [nota] si svela la creazione del Mondo. Si dice, con uno stile incomparabile ed intraducibile, che il Dio Vivente creò il suo Universo tramite Sefar e Sefer, e Sippur, vale a dire per mezzo del Verbo e del Numero. Luria precisa che il mondo nacque grazie ad un gesto di ripiegamento, o contrazione, su se stesso - tsimtsoum - da parte di Dio: nello spazio vuoto venutosi a determinare sorse il Creato.

Rabbi Berekhya insegna che prima della Creazione il Pensiero Supremo emise una fortissima luce radiosa.

Per lo Zohar, invece, tutto nacque quando l'Antico dei Giorni, il Velato, l'inconoscibile, il senza inizio né fine, decise di dare un limite alla propria illimitatezza. "Ad un tratto tese dinanzi a se un velo, attraverso il quale incominciò a disegnarsi la sua Regalità".

[nota: Il Sefer Yetsirah (Il Libro della Formazione) è considerato il più antico trattato kabbalistico di cosmogonia e cosmologia. La sua stesura è attribuita al patriarca Abramo.]

Veniamo anche a sapere che, a partire dal misterioso Punto Supremo e via via per tutti i livelli della Creazione, ogni cosa altro non è che il rivestimento di un'altra che le è superiore e la sovrasta. Il cervello, avvolto com'è in un involucro, è esso stesso involucro di un altro cervello superiore. Per ciò che gli è superiore esso è soltanto involucro.

La Kabbala insegna l'esistenza di tre anime. Il corpo fisico dell'uomo funge da supporto ad un altro supporto che è l'anima vegetativa. Si chiama Nefesh ed è il gradino inferiore o principio vitale. E' l'anima assopita. Nefesh è sostegno al corpo fisico che essa nutre.

Ma, a sua volta, Nefesh funge da substrato ad un'altra struttura, detta Roua'h. È questa uno stadio intermedio. E' il principio spirituale, l'anima nello stato di veglia.

E' bene precisare, però, che Nefesh e Roua'h non sono essenze o qualità diverse o disomogenee, bensì complementari, in quanto l'una non può esistere che accompagnata all'altra.

Infine, Roua'h è il sostegno del livello superiore chiamato Nestamah, che è l'anima propriamente intesa. È questo il concetto tanto discusso e che tante polemiche ha suscitato e continua a sollevare, poiché nella Kabbala si afferma a chiare lettere che alcuni uomini non la posseggono.

"Medita su questi diversi piani dello spirito umano, esorta Rabbi Simeon bar Yo'hai, e scoprirai il mistero dell'Eterna Saggezza. Perché è proprio questa che ha modellato questi gradi dello spirito umano ad immagine del Supremo Mistero".

Infatti, secondo la Kabbala, tutto ciò che è in Terra rispecchia in modo fedele ciò che sta in Alto. "Non esiste cosa alcuna in questo mondo inferiore - afferma Rabbi Yits'haq- che non abbia il proprio omologo che lo governa in quello superiore". Ed è così che mettendo in movimento le cose qui sulla Terra, automaticamente si richiamano in azione le forze superiori corrispondenti, che a tutto sovrintendono.

Per questo Rabbi Elé azar parla dell'esistenza di due mondi: uno nascosto ed uno manifesto, che però, in realtà, concorrono alla costituzione di un unico mondo.

## **Le sefiroth**

Parlando dei 32 misteriosi sentieri della Saggezza il Sefer Yetsirah così li definisce:

- 10 sefiroth belimah
- 22 lettere fondamentali

I primi dieci sono, certamente, lo strumento più delicato della Kabbala.

Etimologicamente si può tradurre sefiroth belimah con "numerazioni pure". Fu solo in un secondo momento che, nella storia del kabbalismo, presero ad indicare gli attributi della divinità.

Una cosa importante da comprendere è questa: le sefiroth belimah non corrispondono, nello spirito dei kabbalisti, a concetti puri, bensì a delle essenze effettive. Come ho già avuto modo di scrivere nel mio lavoro intitolato *Le libre des Principes Kabbalistiques*, le sefiroth belimah assicurano e presiedono all'ordine del mondo creato. Sono la "potenza" di tutto ciò che esiste, di tutto ciò che è numerato.

È molto interessante notare anche le corrispondenze astro-kabbalistiche delle sefiroth.

Come è noto, esse sono disposte su di un ideale albero detto appunto albero sefirotico. Sebbene questa sia un'ottima forma di sintesi, ho però sempre preferito ricorrere alla disposizione a "ruota". Ma, siano esse dispiegate ad albero o a ruota, hanno sempre l'incredibile capacità di "parlare".

Prendiamo, ad esempio, le cinque sefiroth dette "inferiori". La più bassa, nella disposizione, si chiama Mal'khuth, ossia la Regalità. Astrologicamente parlando corrisponde alla Terra.

Subito sopra si trova Yesod, il Fondamento. Corrisponde alla Luna. È superfluo sottolineare che ciò vuoi in evidenza il magico influsso attribuito dai kabbalisti alla Luna nei confronti della Terra e di tutti gli esseri viventi che l'abitano.

Sopra Yesod c'è Tipheseth, la Bellezza, vero e proprio cuore della ruota sefirotica. Corrisponde al Sole.

Le due sefiroth poste a lato - kabbalisticamente parlando al di sotto del Sole - sono Hod e Netsàh, la Gloria e la Vittoria.

Hod, a sinistra, corrisponde a Mercurio; Netsàh, a destra, a Venere.

Ecco che in tal modo Terra-Luna-Sole costituiscono l'asse verticale dell'albero sefirotico, con il Sole collocato proprio nel centro, a ricevere direttamente la sua propria luce dalla sefirah Kether, la Corona. A quelli che vengono chiamati i "canali" sefirothici è demandato il compito di distribuire questa energia luminosa a tutte le sefiroth dell'albero, in modo più o meno diretto, a seconda, naturalmente, della loro collocazione.

Per il tramite dell'immagine della ruota sefirotica, i kabbalisti situano sempre l'uomo nel cosmo, e la natura delle loro relazioni reciproche è, comunque, più che di tipo matematico, di tipo igneo, vale a dire spirituale.



## Lo Zohar

Lo Zohar è comparabile all'Arca di Noè, giacché non vi possono accedere che due soli abitanti per città o sette per reame. E giungerà il tempo in cui non vi accederanno che un solo abitante per città e due soli rappresentanti per schiatta.

Ra'ai ah Me' hemnah

La Bibbia, il Talmud e lo Zohar rappresentano i tre pilastri dell'ebraismo. Vi fu un tempo in cui la mistica giudaica rifiutava di disgiungere gli elementi di questa incomparabile trilogia. I tre libri, dunque, coesistero, nel corso dei secoli, ad un livello di pari importanza nel cuore dei tsaddiqin. La linfa del monoteismo che aveva alimentato Israele sin dal tempo degli eventi del Monte Sinai confluì ad arricchire in modo sostanziale il cristianesimo e l'islamismo per il tramite dei canali sefirofici. L'esoterismo ebraico conduceva al vertice della spiritualità. Fu questa l'epoca d'oro del kabbalismo.

Ma poi, col passare del tempo, si cominciò a considerare uno dei pilastri soltanto più come ornamentale, se non addirittura superfluo. Si prese a giudicare nefasta l'influenza dello Zohar, il santo Zohar dei kabbalisti, il Libro dello Splendore. Sospettandovi apporti "estranei," si incominciò a metterne in dubbio persino l'autenticità. L'esoterismo rivendicò il primato della Legge Scritta su quella "Saggezza Superiore", che era stata rilevata a Mosé parallelamente alla Torah. L'opera attribuita a Rabbi Siméon vide così ufficialmente intaccato il proprio credito e prestigio...; ma, fortunatamente, a dispetto dell'ostilità di una ortodossia non mistica, ed il più delle volte riformista, il lungo e prezioso rotolo dei rotoli venne gelosamente custodito da una élite di accoliti e pii adepti.

Pur tenendo nel debito conto alcune fondate osservazioni e deduzioni contrarie, la tesi che attribuisce allo Zohar un'antichità notevolissima non manca certo di rigore. Sebbene possa parere arduo, ma non certo impensabile, non è affatto da escludere che alla sua origine si trovi un commentario mistico, composto al tempo della cattività babilonese.

Questo corpo letterario enorme, contenuto in ben diciotto trattati fondamentali, affronta ogni argomento: da Dio alla Creazione, dalla Cosmologia all'Uomo, da Israele al Messia.

Lo Zohar si compone di numerosissimi scritti che insieme assommano ad oltre tremila pagine. Il tutto costituisce un commento mistico monumentale delle Sacre Scritture ebraiche.

Nelle parti introduttive si esordisce con un commento ad un versetto de Il Cantico dei Cantici; mentre, paradossalmente, per alcuni capitoli interi, seppur brevi, come quello intitolato Siphra Di-Tseniutha - Il Libro dell'Arcano - non è previsto alcun tipo di interpretazione.

Nel libro intitolato Idra Rabba Kadista - La Grande e Santa Assemblea - vediamo Rabbi Simé on bar Yo'hai intento a definire dinanzi ai suoi discepoli le condizioni per l'iniziazione kabbalistica; mentre nell'Indra Zouta Kadisha - La Piccola e Santa Assemblea - si riprende il discorso sui Misteri esposti nella Grande Assemblea e si narra della morte del Maestro iniziato, la Santa Lampada.

Idra de-Machkana significa "Assemblea del Santuario", mentre nei capitoli intitolati He'khaloth si parla del meraviglioso Palazzo, appena intravisto dai mistici veggenti, ed a cui possono trovare accesso dopo la morte gli uomini che hanno pienamente vissuto.

Il Raza de Razin - Il Mistero dei Misteri - tratta, invece, di Fisiognomica e di Chiromanzia.

E possiamo ancora ricordare i trattati intitolati Sava (Il Vegliardo), Yenuka (Il Giovine), Rav Metivta (Il Maestro dell'Accademia), i Sithré Thorah (I segreti della Thorah), i Sithré Othioth (I segreti delle Lettere), Mathnitin, il Midrach Ha-Neelam (Il Libro Occulto), il Kav Ha-Midda (La Mistica Corda della Misura), il Ra'aiah Me'hemnah (Il Pastore Fedele), il Tiqqouné Zohar e diversi Tossefta, vale a dire appendici ed allegati.

Anche gli elementi fondamentali del Sefer Ha-Bahir, Il Libro della Luce, si ritrovano integrati nel corpo letterario dello Zohar.

Si potrà pacificamente convenire sulla eccezionale importanza dei commenti zoharici se si considera che quel grande maestro rabbino spagnolo, che godette di indiscussa autorità - e che risponde al nome di Giuseppe Caro (1488-1575) - cui dobbiamo il merito della codificazione del Talmud, opera fondamentale del giudaismo - era anch'egli un eminente kabbalista.

## ATTORNO AD ALCUNI TEMI BIBLICI

### Gesù e Isacco

Gesù può considerarsi più grande, e non solo agli occhi dei Farisei, del giovane figlio di Abramo?

Come Gesù, anche Isacco è pronto ad offrire la propria vita in sacrificio. L'interprete della Legge riferisce una tradizione rabbinica secondo la quale Isacco avrebbe detto al fratellastro Ismaele: "Sappi che se Dio mi dirà 'Offriti in sacrificio' io non me ne sottrarrò".

Al pari di Gesù, Isacco porta egli stesso sulle spalle la legna che servirà per il sacrificio, poiché sta scritto: "Abramo prese dunque la legna per l'olocausto e ne caricò Isacco, suo figlio".

Come Gesù sa con chiarezza che sta per essere immolato, perché sa che il Monte Moriah dove viene condotto dal padre è il monte dei sacrifici. Proprio in quel luogo Adamo, Caino, Abele, Noè ed i suoi figli avevano immolato i loro olocausti.

Egli interroga il padre chiedendogli: "Ecco, dunque, la legna ed il fuoco, ma dov'è l'agnello del sacrificio?" E Abramo risponde "Dio sceglierà Egli stesso l'agnello per il sacrificio, figlio mio!" E salirono tutte e due insieme, sta scritto. Finché giunsero nel luogo indicato da Dio. Qui Abramo eresse l'altare, assestò la legna, legò il figlio Isacco e lo distese sull'altare, sopra la legna.

Nemmeno per un attimo Isacco pensò di fuggire, non ebbe neppure un moto di ribellione, malgrado la prorompente voglia di vivere della sua giovanissima età. Si era mostrato disponibile e sottomesso sin dall'inizio, non aveva mosso alcuna protesta, né pronunciata una sola parola quando il genitore lo aveva disteso sull'altare. Era stato "un sol cuore" col padre, dice una tradizione rabbinica.

Contrariamente ad Abramo, Isacco non poteva in alcun modo nutrire speranza di salvezza. Il padre, infatti, poteva a buon diritto sperare ancora in un miracolo, in quanto l'Eterno gli aveva rivelato: "Abbi fede; Sara, la tua sposa, ti partorerà un figlio e gli metterai nome Isacco. Stringerò un patto di alleanza sempiterna con lui e con la sua discendenza dopo di lui". E' evidente che una simile promessa non poteva contemplare il sacrificio. Comunque, Abramo aveva i suoi buoni motivi per essere perplesso. Avrebbe anche potuto sottrarsi o liberarsi da questa specie di "gatteggiamento", visto che già sapeva come comportarsi per ottenere qualcosa dall'Eterno, rammentando come aveva patteggiato con lui per evitare la distruzione

di tutti gli abitanti di Sodoma. Avrebbe potuto dire: "Ti prego, Signore, non irritarti alle mie parole! Ma come posso sacrificare mio figlio Isacco quando proprio Tu hai stipulato un patto con lui ed egli non ha ancora discendenza?". I rabbini del Talmud immaginano quello che avrebbe potuto essere il "chiarimento" fra l'Eterno ed Abramo dopo il sacrificio; ma prima Isacco non poteva certo pensare di scampare alla morte!

E l'Eterno lo salvò proprio all'ultimo istante dal fuoco dell'olocausto.

Nello stesso momento in cui Abramo leva il coltello per offrire Isacco in olocausto, l'Angelo del Signore lo chiama due volte per nome: Abramo, Abramo!

Isacco è salvo.

Viceversa, nel caso di Gesù è il Figlio agonizzante che è costretto a chiamare per due volte il Padre: Eli! Eli! "Mio Dio, Mio Dio".

MA INVANO.

Per lui, sul Golgota, non compare alcun montone con le corna aggrovigliate nel cespuglio.

Lui è drammaticamente solo.

Nessun Angelo del Signore vola in suo soccorso.

La terra si scuote e trema. Le rocce dei monti si fendono. I sepolcri si scoperchiano.

Il Figlio "per il quale Dio ha creato il mondo", "riflesso della sua gloria", "impronta della sua persona", "in cui ogni cosa è compendiata per la potenza della sua parola", non è più che un cadavere inchiodato alla croce.

Non è, dunque, così facile passare dalla legna sacrificale di Isacco alla croce di Gesù, a meno che non si vogliano sottoscrivere gli imperdonabili abbagli di certi fantasiosi "kabbalisti" che, invocando l'autorità dell'opera De Arte Cabalistica di Giovanni Reuchlin, confondono la croce con... l'immagine.[nota: Gli pseudo-kabbalisti speculano questa loro interpretazione fondandosi su di un passo di Reuchlin, grazie al quale diviene possibile raffrontare le parole ebraiche tselem (immagine) e ets (legno). Se è pur vero che i due vocaboli in questione hanno lo stesso valore numerico (160), conviene però ben precisare che la parola "croce" in ebraico non si dice tselem bensì tselav (che vale 122 e non 160). Gesù, il Crocifisso, vien chiamato in ebraico Ha-Tsalouv. I kabbalisti cristiani sono stati forse fuorviati e confusi da quei

commentatori "yiddish", che tanto facilmente confondono, nella lingua parlata e volgare, i termini croce ed immagine? Ma, si stia attenti, l'ebraico è l'ebraico e la Kabala non può mettersi in pratica che con questa sacra lingua.]

È possibile uccidere Dio?

Così dice il Signore alla Casa di Israele: "Cercate me e vivrete"  
Amos, V:4

Uccidere Dio, è possibile?

Certo che lo è. Le prove non mancano e noi le abbiamo davanti. Ma gli inquirenti incaricati di indagare su questa morte hanno, ancora una volta, scelto la via più facile e scontata. Chi sono, dunque, i deicidi? Non possono esserci dubbi: degli Ebrei o il freddo cinismo di un procuratore romano. A chi verrebbe in mente di rintracciarli invece fra i cardinali o fra quelli che io chiamo i cristolatri, gli adoratori dell'Uomo-Dio, centro di tutto? I deicidi, dunque?

Eccoli. Ben nascosti nell'Oratorio di Gesù e di Maria Immacolata.

Ben nascosti al Carmelo dell'incarnazione.

Ben nascosti - persino - all'Accademia delle Scienze. Oppure in rue Beaubourg, a Parigi, o intenti ad un ritiro spirituale a Port-Royal des Champs.

Certo, non sono stati loro ad uccidere il Rabbi di Nazareth, è logico.

Ma sono stati pur loro ad innalzare la pira degli errori: la vera "morte di Dio". LORO HANNO UCCISO IL PADRE.

I loro nomi sono tanti. Sono il Cardinale de Bé rulle, ad esempio, senza il quale Descartes non sarebbe probabilmente mai approdato al Discorso - sono suor Anna di Gesù, Malebranche, il secondo Pascal, caduto egli stesso nella trappola della sua propaganda.

Perduti nella cristolatria, hanno confuso il fine con i mezzi. Il mezzo chiamato "Cristo" si è trasformato per loro in un soggetto di tale profonda adorazione che ha finito per occultare ed eclissare completamente l'ultimo fine, quello vero - l'Antico dei Giorni.

Ecco, in questo c'è tutto il dramma della lotta fra il Cristocentrismo ed il Teocentrismo.[nota: A questo proposito consiglio di leggere l'illuminante opera dell'Abate Milet. Si tratta, fondamentalmente, di uno studio di psicologia sociale dedicato alle conseguenze dell'espansione del sentimento di Cristocentrismo in seno alla Chiesa cattolica dal XVII secolo ad oggi.]

In nome del Figlio SI UCCIDE IL PADRE.

In nome del Figlio si sacrifica alle reliquie, si venerano le immagini, si dipingono icone, sin sulle lontane rive del Mar Glaciale. Sono le ossa dei martiri cristiani ad alimentare la sacralità dell'altare. L'Eterno può restarsene confinato nell'oscuro.

Ma i primi cristiani non si ingannarono; i più lucidi arsero come vivo fuoco. Per loro, se Gesù è il Cristo, il Padre resta il Padre. Questi credenti dalla fede ancora incontaminata non rivolgevano le loro preci al Signore Gesù Cristo, ma al Signore di Israele.

Non c'è motivo di stupirsi se una simile religione così "bipolare", finì poi per sboccare in una cristolatria tinta di antropomorfismo. Cristo resta solo al centro di tutta la liturgia. Siamo ben lontani dal Dio di Abramo e di Mosè!

Servire Gesù sopra ogni altra cosa.

"Gesù, il vero sole e il vero centro del Mondo, dice il Cardinal de Bérulle.

Servire Gesù sopra ogni altra cosa.

Unica eccezione i Carmelitani e, anche, i Certosini.

Bonhoeffer, teologo cristiano degli Anni '30, che non esita, all'occasione, a rifarsi anche a Reich, sembra quasi caldeggiare il "deicidio". D'altro canto, non è senza un malcelato senso di giubilo che constata che Dio "perde ogni giorno sempre più terreno".

Questi deicidi, dunque, adoratori del "vero sole", non han proprio nulla da invidiare ai carnefici di Gesù, sebbene esista una differenza fondamentale tra le due "vittime", che in nessun caso possono essere poste su di un piano di eguaglianza.

"Dio non potrebbe morire a se stesso"; mentre Gesù muore "a se stesso". Egli lo fa come solo sanno farlo l'Intruso e la "Donna".

L'Intruso e la "Donna", infatti, "muoiono a loro stessi", offrendosi. Ma sono consapevoli e consenzienti. Essi sanno, vale a dire, in ebraico, amano con tutto il loro essere. La stirpe dei Caini non fa che prendere, e il più delle volte con la forza, anche quando si marcano da se stessi con un segno rassicurante.

Ed è in questo che l'Intruso e la "Donna" sono vulnerabili.

## **Il cantico dei cantici**

*Al tempo di Salomone la Luna era piena.*

Lo Zohar

Nessun uomo, dice la tradizione cabbalistica - ha mai saputo intonare un cantico simile a quello di Salomone. Né lo stesso Mosé , che pur ricevette la Legge scritta sulle due Tavole di pietra direttamente dall'Eterno, né il Re Davide, che compose almeno un centinaio di Salmi. Adamo intonò il primo cantico il primo giorno di Sabato. Mosé cantò con i figli di Israele l'inno del miracoloso passaggio del Mar Rosso, e ancora una volta, prima di morire. Giosué , il figlio di Nun, Baraz e Deborah innalzarono vittoriosi inni di guerra. Hana cantò di gioia davanti all'Eterno per ringraziarlo del figlio che gli aveva donato. In riconoscenza di tutti i segni miracolosi con cui Iddio lo aveva colmato, il Re Davide intonò l'ottavo cantico. Ma toccò a suo figlio, il Re Profeta Salomone, comporre il nono, che si chiamò Chir Ha-Schirim, il Cantico dei Cantici.

La tradizione ebraica riconosce soltanto nove autentici cantici. Dopo Salomone non ne vennero più composti di nuovi. Perché il decimo cantico verrà intonato dai figli di Israele per celebrare la fine dell'esilio, poiché sta scritto: "Ritourneranno a Sion intonando un canto di trionfo, mentre una gioia eterna coronerà il loro capo"(Isaia LI: 11) .

Nono e quanto mai misterioso cantico, l'identità del cui illustre autore è a volte posta in dubbio, la cui epoca di composizione non è affatto chiara e che molti intendono più come un'antologia di poemi diversi che non come un unico poema. Cantico per eccellenza che troppi ancora tendono ad identificare con qualcosa di profano, e il cui inserimento nel contesto della Sacra Scrittura non avrebbe addirittura motivo di essere.

Cantico suscettibile di commenti infiniti, dotti e a volte persino contrastanti e contraddittori. Basti pensare che Salfeld, solo per il periodo compreso fra il IX ed il XVI secolo, annovera più di centotrentaquattro esegesi rabbiniche al testo. La ricerca bibliografica sul Cantico eseguita da Paul Vulliaud cita ben trecentodiciannove commentatori, tra i quali Alcuino, S. Anselmo, S. Bernardo, Boussuet, Gerson, Ginsburg, Madame Guyon, Joseph Halévy, Pierre d'Ailly, Renan, S. Tommaso d'Aquino. E ci lascia ancora all'oscuro dei commentatori illustri: Ezra ben Salomon o i due Ibn Tibbon, Samuele e Mosé, padre e figlio.

Il mistico e il razionalista libertino trovano ambedue nel cantico materia di commento ed esegesi: il primo utilizza per i suoi sermoni i versetti più belli, il secondo rovescia il senso dell'interpretazione in facete allegorie del vivere gaudente. Tutti costoro ignorano di manipolare in modo incauto una serratura inviolabile, la cui chiave si è smarrita ormai da secoli.

Se poi esistono - casi come si sostiene nel Midrach Ha-Neelam - ben duecentosedici diverse interpretazioni dei versetti del Cantico dei Cantici tramandate da Rabbi Eliezer a Rabbi Aqiba, è gioco forza riconoscere che ciò può non soltanto mettere in crisi il razionalista impenitente ma anche riesce a sottolineare le incredibili ricchezze esoteriche di cui è pregno il più bello di tutti i cantici ebraici - il nono.

Il Cantico dei Cantici è composto secondo il seguente schema che comprende:

- 117 versetti - 1251 parole - 5148 caratteri.

"Siete forse in grado di comprendere il Cantico dei Cantici?" - scrive Joseph de Maistre nel suo *Le Sere di San Pietroburgo*.

E' infatti lampante che ancor oggi nessun commentatore ufficiale a qualunque opinione si appelli, è riuscito a sfondare la formidabile barriera ottagonale che va ad aprirsi sulla Camera del Maestro. E chi, d'altra parte, ha notato che, pur reggendosi fondamentalmente sul numero nove, al tempo stesso radice e base del mistero del Sacro Nome, il Cantico si compone però soltanto di otto capitoli, proiettando così la sua strana struttura ottagonale sul deserto dell'infinito geometrico?

Ora: 117 è multiplo di 9 (13 x 9), così come 1251 (139 x 9). E che dire di 5148, anch'esso multiplo del 9 (572 x 9)?

Caso? Coincidenza?



Non vi è più caso o coincidenza di quanto vi sia nella struttura numerica del Pentateuco, in cui entrano in gioco la bellezza di 391.300 elementi che si congiungono fra loro in un modo tale da sfidare apertamente ogni legge di probabilità.

Fra tutti i cantici esistenti non ve n'è alcun altro tanto ben accetto al Signore, sia egli benedetto, del Cantico dei Cantici.

Lo Zohar

Per rendere il canto tradizionale efficace (vale a dire per metterlo nelle condizioni ideali per assicurare l'unione spirituale fra l'anima che l'intona e Dio), la voce collettiva della comunità che prega con quella del suo chaliah'tsibour deve, allo stesso tempo, concentrare e sincronizzare, nell'ambito aurico delle principali preghiere salmodiate, tutti i valori e le ricchezze spirituali legati ai sacri testi ed alle modulazioni melodiche riunite nel canto.

M. Behnaroché

Questo Cantico comprende e conferma tutto ciò che esiste, tutto ciò che è esistito e tutto ciò che dovrà ancora esistere. Tutti gli eventi che si sublimeranno nel settimo millenario, che è il Saldato del Signore, sono racchiusi nel Cantico dei Cantici. (Lo Zohar)

Quanto belli sono i tuoi piedi nei sandali, o figlia di principe!  
I contorni dei tuoi fianchi son come monili, lavoro di mano d'artista.  
Il tuo grembo, una coppa tornita, ove mai non manca la bevanda profumata.  
Il tuo ventre, un covone di grano, attorniato di gigli.  
I tuoi seni sono come due caprioli gemelli.  
Il tuo collo, come torre d'avorio.  
I tuoi occhi come le piscine di Hesebon, presso la Porta Popolosa.  
Il tuo naso come la torre del Libano, che guarda verso Damasco.  
Il tuo capo eretto come il Carmelo; la chioma del tuo capo, come porpora di re, legata in trecce.  
Quanto sei bella e quanto soave, o amore, fra le delizie!  
La tua statura somiglia ad una palma  
e le tue mammelle a grappoli.  
(Cantico dei Cantici)

E se Abele fosse l'anima di Caino?

È all'inizio dell'ultimo atto de "Il Flauto Magico" di Mozart che il coro dei sacerdoti; all'interno della piramide, intona un inno di lode ad Iside ed Osiride. E l'esaltazione della coppia che si muove lungo il cammino dell'illuminazione illustra forse non soltanto il principio kabbalistico fondamentale del destarsi della femminilità nella donna ma anche il risveglio della femminilità stessa nell'uomo, perché Pamina, su un altro piano, non è forse anche l'anima di Tamino?

Con la tragedia di Abele non è il fratello di Caino che viene assassinato, bensì sotto i colpi sono L'INTRUSO E LA DONNA CHE CADONO UCCISI.

Nel testo ebraico, mentre sono sufficienti quattro parole per dire della nascita di Abele, ne vengono usate ben undici per quella di Caino.

Abele si dice, in ebraico, HEVEL, che significa "vapore, nebbia". Ma il senso profondo del nome supera di gran lunga la semplicistica traduzione letterale

Poiché fu pastore di greggi, di bestiame minuto; alcuni ricercatori, diciamo, "dilettanti" (tipo il Dhorme) fanno di Abele il simbolo della vita pastorale, in origine contrapposta a quella agricola. Troppo poco, troppo poco davvero.

Alla luce della Kabbala sappiamo, invece, che Abele si scosta da Caino per ragioni di fondo primarie.

La differenza fra i due fratelli è nei Principi - maschile e femminile - o, più precisamente, nella loro amalgama. Vi è troppo del principio maschile nell'uccisore e troppo di quello femminile nell'ucciso.

Caino non poteva sapere che la creazione sussiste solo grazie alla giusta complementarietà di questi due Principi ancestrali, del maschio e della femmina. Senza Abele, Caino non è più nulla. Dopo la morte del fratello continuerà, certo, a vivere, ma come privo dell'anima.

Altrove - in altra letteratura - sulla strada che mena a Tebe troviamo Edipo e la Sfinge; qui abbiamo Abele e Caino.

È sufficiente confrontare la grafia ebraica dei due nomi - Qayin (Caino) ed Hevel (Abele) - per renderci conto del profondo contrasto.

Qayin sfodera la spada del suo Qof, rizza lo Yod del suo sesso, libera, finalmente, lo spermatozoo del suo Noun conclusivo.

Hevel, al contrario, presenta le sue cavità prettamente femminili, prima di spiegare le ali del suo Lamed finale, la lettera più sublime di tutto il sacro alfabeto ebraico. Qayin è un isch - un maschio. Qanithi ISCH athYHWH si legge nella Scrittura, giocando sul nome Qayin ed il verbo rajah, che significa acquisire: "Ho acquisito un UOMO con YHWH".

Qayin si scrive con uno Yod centrale, la lettera maschile per eccellenza di isch, oltre che quella iniziale del Sacro Tetragramma - YHWH - senza il quale Qayin non avrebbe potuto essere "acquisito".

Hevel si scrive con l'iniziale Hé , lettera femminile per eccellenza. Questo nome non ha né Yod né Waw, possiede, viceversa, la lettera femminile Hé del Sacro Tetragramma.

In altre parole: Hevel contiene in sé al massimo grado il Principio Femminile - notando, in aggiunta, che la seconda lettera che lo compone è un altro grande segno aperto - Beith - il primo con cui inizia la Torah, segno che tutta la contiene e racchiude.

Il Principio Femminile si cela in ogni uomo, così come quello Maschile è in ogni donna. Tuttavia- in questo caso- il primo è tanto prepotente e predominante in Hevel quanto il secondo lo è in Qaym.

NELL'OPERA ALCHEMICA UN ELEMENTO ANNIENTA L'ALTRO IMPADRONENDOSI DELLA SUA "VIRTU'". L'ALCHIMISTA, DUNQUE, AFFERMA CHE E' PER IMPOSSESSARSI DELLA SUA "VIRTU' AURIFICA" CHE CAINO HA UCCISO ABELE.

## **La circoncisione**

*Rimarrà nella vostra carne questo segno del mio patto come eterna alleanza.*

Genesi XVII:13

Ciò che San Paolo non ha affatto considerato, il geniale V. Rozanov ha invece posto in risalto. Scrive, infatti, nella sua opera intitolata *Esseulement*:

"I legami esistenti fra il sesso e Dio sono assai più stretti che non quelli intercorrenti fra l'intelligenza e Dio e persino di quelli fra la coscienza e Dio".

Certo, il "tono" di Rozanov è improntato alla sua genialità indiscussa. Egli nota limpidamente che l'uomo, creato simile nel corpo e nella mente a Dio, si orienta ed indirizza ora verso l'esterno ora verso l'interno. Ma ciò che egli osserva, non senza rimanerne colpito, è il fatto che essendosi l'ordine dell'Essere rivelato ai Semiti "...per il luogo in cui ebbe la sua scaturigine e per il suo carattere essenzialmente religioso, la circoncisione, non avrebbe potuto che nascere lì, un atto il cui sigillo si applica proprio al nostro Essere personale ed universale".

Ecco che, in tal modo, attraverso l'organizzazione religiosa del sesso, Dio viene ad essere indissolubilmente legato alla circoncisione. Così che Rozanov può affermare, in merito, che "Il teismo si sessualizza ed il sesso si teologizza":

"Venne a formarsi un duplice specchio di contemplazione dalle immagini riflesse dalle quali il Semitismo non avrebbe mai più potuto evadere. Ogni pensiero concernente il sesso richiamava quello di Dio; smarriva, dunque, immediatamente quell'aspetto di crudele sensualità che ben ci è nota e, pur senza rinnegarsi, si stemperava e dissolveva nella sensazione del divino (È così che il Signore è divenuto il mio padrone...).

...Per essere ancor più chiari, il Giudaismo è una lega sessuale, è una società sesso-religiosa, una tribù fondata sul sangue di veri fratelli, di sorelle, di fidanzati, di padri e di madri... Presso di noi il sesso è per ognuno proprietà privata".

Come si vede, con Rozanov siamo ben lungi dall'organizzazione ecclesiale del sesso. Quando San Paolo conferma il suo rinnegamento alla "teizzazione" del sesso nel corso della Prima Lettera ai Corinti con la famosa frase: "...la circoncisione non è nulla..."(VII:19), già tutto è detto ed il resto del discorso si fa ancora più privo di interesse, continuando egli ad ingannarsi in merito al vero intendimento della circoncisione.

Per di più - ed in netto contrasto alla genialità dei suoi antenati - Paolo dà chiaramente ad intendere di non sospettare nemmeno per un istante, al di fuori di tutte le speculazioni dialettiche, che la circoncisione ebraica, eseguita dopo passare otto giorni dalla nascita, possa in realtà avere delle ripercussioni a livello psichico sul nuovo nato. Non gli riesce di distinguere, irrigidito com'è, ormai, in una sua

propria, singolare prospettiva di vedute, le inevitabili modificazioni provocate nel meccanismo sensoriale e sensitivo di un giovane ebreo, da questo atto sconvolgente che scuote con violenza tutto il suo essere. Da questo punto di vista, Paolo non distingue nulla, nulla constata, non si pone domande. Ed invece la cosa riveste una rara importanza, infatti da un lato, l'ebreo circonciso si differenzia in modo addirittura spettacolare dall'animale superiore a causa di questa deliberata operazione a cui sottopone il suo membro sessuale; dall'altro, lascia trascorrere otto giorni dalla nascita prima di consumare l'atto, affinché la santità di un Sabato abbia il tempo di andarsi a posare sul neonato.

## **CIRCONCISIONE**

Ed ecco il patto mio che custodirete tu ed i tuoi discendenti. ogni maschio di tra voi sarà circonciso in segno di alleanza fra me e voi... l'infante di otto giorni verrà circonciso.

Genesi cap. XVII

N. B.: Il Sabato precedente il rito della circoncisione, l'H'AZAN canta lo YE-YE-CHEMEH del Qadich e il NAQDICHAH del Qé douchah sulla stessa aria.

Ma anche al di là di queste considerazioni, e qualunque possa essere il pensiero di un osservatore esterno, è innegabile che nel piccolo circonciso si innesca un cambiamento a dire poco fantastico a livello della sensibilità generale.

A causa della circoncisione, la normale coordinazione delle reazioni dell'organismo agli stimoli provenienti sia dall'esterno che dall'interno viene completamente sconvolta. Ma di tutto ciò Paolo non ha alcuna consapevolezza. Non ha assolutamente idea dei "prolungamenti" fisiologici dell'operazione e - come logica conseguenza - delle ripercussioni psicologiche che hanno luogo sia in un adulto che, soprattutto, in un neonato.

Come avrebbe, quindi, Paolo in simili condizioni potuto intravedere che questo modo di suggellare l'alleanza si sarebbe poi anche riflesso fino alla donna all'atto dell'unirsi della coppia? Chi può disconoscere, infatti, l'eventualità che questa

millenaria pratica non sia in grado, per un sottile ed arcano meccanismo, di mettere in atto delle modifiche ereditarie nelle condizioni di adattamento del sistema nervoso cerebro-spinale o autonomo?

D'altra parte, ciò che più sorprende in Paolo è la dicotomia che stabilisce - spingendosi persino oltre qualsiasi esoterismo - tra la carne e l'anima. La parentesi è di grande importanza, sia dal punto di vista dell'Ebraismo (potremmo aggiungere, dunque, del Giudeo-Cristianesimo) che della Kabbala.

Ed è pure sorprendente che anche ai nostri tempi un uomo di scienza dotato di una mente così attenta all'essenziale quale fu Wilhelm Reich abbia egli pure soltanto sfiorato l'autentico senso riposto nell'atto della circoncisione, limitandosi semplicemente a prendere in considerazione il dolore provocato nel neonato dall'incisione subita senza anestesia. Tutto preso dalla foga di evidenziare e denunciare la "peste emozionale" che tiranneggia l'essere umano, Reich prende un abbaglio incredibile allorché scrive: "La regola della circoncisione, una fra le più sacre istituzioni presso gli Ebrei, dimostra chiaramente che gli organi genitali erano considerati come fonte di male e peccatore.

Per lui, dunque, tutto viene inteso come se l'organizzazione religiosa del sesso non costituisse nient'altro che una "mutilazione" vendicativa. Con i dovuti ritocchi del caso, mi sembra quasi superfluo sottolineare come questa "mutilazione" rimandi direttamente al concetto freudiano di "castrazione". Infatti, nel saggio intitolato Mosè ed il Monoteismo Freud non considera forse la circoncisione come un atto sostitutivo e simbolico della castrazione, che il padre primitivo ed onnipotente già aveva inferto ai suoi figlioli?

Anche la scelta stessa dei termini - mutilazione, castrazione - è assai eloquente. Tuttavia la "morte del padre" e la scaturigine "genitale" del "male" non sono affatto paragonabili. Per poter giustificare un simile raffronto si dovrebbe operare, per lo meno, un audace transfert di qualità e, in modo particolare, ammettere di non vedere esclusivamente nella figura del padre primitivo che il possessore/dominatore di tutte le donne, causa prima della frustrazione dei figli.

Ad ogni buon conto, qualunque sia il valore che si voglia attribuire ai, diciamo così, "referenti" delle loro rispettive analisi psicologiche, è certo che Freud e Reich assai più hanno contribuito all'evolversi dello sviluppo degli studi psicoanalitici di quanto non siano riusciti a chiarire in modo serio il problema della circoncisione.

## **La verginità**

Riserbatevi tutte le ragazze vergini  
Numeri XXXI:18

Si legge nello Zohar:

- L'uomo celibe non è completo, è come un infermo agli occhi del Re, e la santità del Re si allontana da lui. In un altro passaggio il concetto è espresso ancor più esplicitamente:
- La parola uomo non contempla colui che non è maritato. La sua offerta è senza valore, le benedizioni celesti non possono fermarsi a sufficienza su di lui, visto che non può considerarsi un uomo. E anche la Shekhinah non si posa su lui, perché è essere incompleto, e porta il nome di infermo

È assai sintomatico ritrovare anche nella letteratura alchemica frasi analoghe come, ad esempio, una delle famose cosiddette "chiavi" del monaco Basilio Valentino, formulazione che fa parte dell'opera Le Dodici chiavi della Filosofia. L'iniziato benedettino di Erfurt scrive a proposito della fase della Grande Opera detta "congiunzione" o "coniugazione".

"L'uomo senza la donna è da considerarsi come un corpo separato in due, così come la donna senza l'uomo similmente è pari ad un essere dimezzato; giacché, in modo particolare, ciascuno di loro separato non può da solo produrre alcun frutto. Quando, invece, vivono uniti dal legame coniugale il loro corpo diventa perfetto giacché dalla loro unione può procedere un accrescimento".

È chiaro che questi commenti, kabbalistici od alchimistici che siano, trovano tutti fondamento e sostegno nella Bibbia.

Non c'è nessuno, infatti, che ignori la traduzione letterale di questi due versetti del Genesi:

1. Non è bene che l'uomo sia solo. Facciamogli (è YHWH che parla) un aiuto simile a lui. (II:18)
2. Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà alla sua moglie, e saranno due in un corpo solo. (II:24)

E, sempre intendendo il testo biblico in modo "semplice"- vale a dire letterale - nel Deuteronomio si va ancora più oltre, quando stipula:

"L'uomo che di recente ha preso moglie non andrà alla guerra, né gli verranno accollati pubblici pesi; ma se ne starà in pace nella sua casa per un anno, libero da ogni incombenza, per godere la donna che ha preso". (XXIV:5)

Si stia attenti a non perdere mai di vista il concetto che l'unione sessuale deve sapersi anche intendere al suo più alto livello, per finire - in modo particolare e specifico - con l'esilio della Regina, per facilitare la vera ed autentica "unione".

Rabbi Nahman di Breslavia, di gloriosa memoria, afferma testualmente: "In verità, ogni forma di sperimentazione dell'Unità e della divina Santità dipende dall'unione tra l'uomo e la donna, in quanto il senso ultimo di quest'atto è sublime".

È senza dubbio per questo, il lettore non ne dubiti, che i kabbalisti sono soliti storcere il naso - quando si trovano dinanzi alla Prima Lettera ai Corinti di San Paolo nel Nuovo Testamento.

Ma che cosa vi sostiene San Paolo? Ecco:

"Sicché fa bene chi dà in sposa la sua figliola; ma chi non la dà in sposa farà ancora meglio". (7:38)

E' chiaramente nata proprio da qui tutta la tradizione monacale e religiosa di clausura. Qui trova la sua radice prima il problema dell'amore mistico secondo il Cristianesimo, il problema dell'ascetismo, del Monastero sperduto nel deserto. Ed ancora qui è, infine, il nodo della verginità della donna, in rapporto ai criteri di una società sessualizzata.

Pur tuttavia, l'importanza ovunque e sempre accordata all'illibatezza della donna, anche in ambienti del tutto areligiosi e laici, è indubitabile e non scaturisce, dunque, necessariamente come un sottoprodotto del Cristianesimo. Non è certamente come cristiano che Luc Dietrich scriveva: "Perché attribuire significato alla verginità?".

Molto gliene attribuisce, comunque, Salomone nel suo Cantico, quando parla del giardino inviolato, della sorgente chiusa, della fonte sigillata.

Sia comunque chiaro che il concetto di verginità in seno al Cristianesimo è una cosa, mentre ben altra è l'opposizione Paolina ai principi tradizionali ebraici.



Se, come sostiene Rabbi Na'hman di Breslavia, ogni forma di sperimentazione dell'Unità e della Santità divine dipende dall'unione tra l'uomo e la donna, allora chi dà in sposa la propria figlia farebbe meglio, tradizionalmente parlando, di colui che non la marita affatto.

A fronte di ciò, dunque, Kabbala e Paolinismo non sembrerebbero conciliarsi molto fra di loro. D'altro canto, è indubbio - effettivamente - che i fondamenti stessi della Thorah, in particolare il concetto del senso mistico della carne, divergono tanto dai concetti base della dottrina di Paolo, quanto, il Cantico dei Cantici si discosta dalla Lettera ai Romani. Ciononostante, non è né chiaro né assodato se questo tipo di contrasto ed opposizione sia poi proprio così netto ed insanabile. Può essere, d'altronde, alquanto singolare e sintomatico osservare che come non esiste per la Thorah un personaggio più rappresentativo di Salomone, malgrado la sua caduta in disgrazia agli occhi del giudaismo tradizionale per aver lasciato "incantare il suo cuore" dalle lusinghe di divinità straniere abominevoli; così per il Nuovo Testamento altro non ve n'è simile a Saulo di Tarso, malgrado non sia un evangelista.

E, effettivamente, sarebbe davvero arduo rintracciare due personaggi più contrastanti di loro. Da un lato, il re dai sette nomi, che conosce i sette livelli della Saggezza, in rappresentanza dell'Oriente nel suo aspetto divinamente carnale e mistico-religioso, espresso in tutta la sua gloria. Dall'altro, l'apostolo alle prese con la sua ossessionante idea di "corpo di peccato", e che si andrà allontanando sempre più dai dettami della tradizione, fino ad eludere completamente i fondamenti di natura sessuale della Thorah.

Da una parte, pertanto, con Salomone, il Sole radioso della sensualità che illumina la trascendenza; dall'altra, con Paolo, l'ascetismo acosmico - ovvero metacosmico, per una forte volontà di "spiritualizzazione".

## *LETTURA DELLA KABBALA*

### **Alcuni principi kabbalistici**

- Rabbi Yossé: "Per suscitare le azioni in Alto, si deve iniziare con un'azione compiuta in Basso".
- Rabbi Abba: "Ciò che qui è visibile non è che il riflesso di ciò che è invisibile".
- Rabbi Simeon: "Non dire: 'Mi consacrerò allo studio della legge quando, finalmente, godrò di una felice, agitata condizione'. Lo studio della Legge, infatti, non richiede né ricchezze, né vasi d'argento o d'oro. Ciò che occorre è un cuore ferito che trova la propria guarigione nella Legge".
- Rabbi Ya'akov ben Sheshet: "Tutto ciò che un uomo avviato nel cammino della fede può immaginare di nuovo nella Legge serve ad aumentare la glorificazione della Legge stessa".
- La Santa Lampada: "Se l'Eterno dovesse sottrarre la sua parte all'uomo, a questi non resterebbe più nulla".
- Rabbi Eléazar: "L'aiuto dell'Eterno non è sempre quello di cui riteniamo avere bisogno".
- Raschi Nahman di Breslavia: "Ogni uomo porta impressi nell'architettura del suo volto i confini del proprio paradiso".

Ancora Rabbi Nahman: "Colui che non può dormire mediti sulla resurrezione dei morti".

- Il Pastore Fedele: "Anche gli idolatri più ignoranti ammettono, nel fondo del loro cuore, che fanno del male".
- Ancora il Pastore Fedele, stando alla testimonianza dei Maestri della Michnah: "Colui che si incollerisce è pari a quello che adora gli idoli".
- Un maestro disse, stando ad Isacco d'Akko: "Fino a quando non godrete della serenità e risentirete ancora il pungolo di un insulto subito, non avrete raggiunto la condizione nella quale il vostro pensiero potrà fermarsi sull'Eterno".

- Rabbi Yossé : "L'uomo che più non avverte la sferza del Signore vuoi dire che da Lui non è più amato".
- Rabbi Elé azar: "La Gloria Divina non rimane su di un uomo triste".
- Raba: "Si può anche trasgredire ad un principio legale se ciò torna nell'interesse della Legge".
- La Santa Lampada: "Il mondo non trova stabilità che nel segreto".
- Rabbi Yossé : "Gli uomini non sanno né cercano di sapere su che cosa si fondi il mondo, e neppure ciò che può servire come appoggio a loro stessi".
- Rabbi Hiya: "È grazie alla diversa combinazione dei sacri nomi del Dio Vivente che si possono operare meraviglie in questo mondo".
- Rabbi Simé on: "Tutti gli infiniti tesori del Re Supremo sono racchiusi sotto una stessa chiave". Ed ancora: "La tradizione ci insegna che un solo angelo non deve compiere due missioni".
- Infine, il Maestro dice: "Ho meditato a lungo ed ho potuto dedurre che nulla di tanto certo esiste nel mondo quanto coloro che sanno dominarsi".

La prima parola della Bibbia, ovvero l'alleanza del fuoco

Chi crede che il Libro del Genesi sia il Libro della Creazione si inganna.

Chi crede che il Libro del Genesi non sia il Libro della Creazione si inganna.

Chi, puro nell'intenzione, il volto rischiarato dall'Eterno e lo spirito liberato dalle passioni; considerando le prime sette parole della Bibbia ebraica scoprirà, come noi, che il libro del Genesi è, in verità, IL LIBRO DELLA ALLEANZA DEL FUOCO, ebbene, questi sarà molto vicino alla conquista della Luce Divina.

La prima parola della Bibbia, la prima parola del primo Libro della Bibbia, è la chiave che tutto cela, "...è la chiave che chiude ed apre", per riprendere la stessa frase che compare nello Zohar.

In principio...

Tutte le traduzioni letterali riconosciute rendono la prima parola della Scrittura con "in principio". La Bibbia, dunque, esordirebbe proprio, né più né meno, come un normalissimo racconto profano, con un banale "c'era una volta...", anche se, naturalmente, più "carico" di quello che possiamo trovare all'inizio di una fiaba di Perrault, visto che si tratta del "c'era una volta" per eccellenza, prima ed unica "volta" nella storia della Creazione, quella "volta" da cui si dipana poi l'albero di tutta la cosmogonia, a partire dal virgulto iniziale.

In principio

È semplice. E' un'interpretazione, direi, troppo semplicistica per una parola che si rivelerà una chiave di lettura completa, di chiusura ed apertura, della Bibbia intera. Come se l'idea di un inizio non ponesse alcun problema neppure quello che ritorna senza fine nell'eco perenne del domandarsi come il mondo, che non ha avuto inizio, possa esistere da sempre; ecco che, per forza di cose, anche un libro deve pur avere un principio, figuriamoci poi, se si tratta di quello della Creazione. Ed è per questo che la prima parola della Bibbia in ebraico, Beré chith, è stata tradotta in tutte le lingue profane con quel famigerato "c'era una volta", "al tempo della Creazione", "all'inizio del tempo", "al principio", "alla frontiera del non-tempo e del non essere"...

In principio...

In ebraico: Beré chith.

Il sommo e grande interprete della Legge, il parchan data, Bachi, difensore, ricordiamolo, del senso strettamente letterale del sacro testo, non manca di sottolineare con vigore che Beré chith non può assolutamente voler dire "in principio".

Che cosa propone, allora, Rachi?

- Prima di tutto, un autentico "inizio di tutte le cose" non si può scrivere in ebraico Beré chith, bensì Berichonah, parola che significa, precisamente, "in primo luogo",
- poi, la parola ré chith compare nella Bibbia solo nei composti e mai sotto forma di locuzione isolata.

In principio: Beré chith.

La corretta lettura interpretativa della prima parola della Bibbia è di un'importanza decisiva.

Un errore grammaticale nella sacra lingua e sin dal primo vocabolo del Libro Sacro, sarebbe proprio un intollerabile sacrilegio.

Se si tiene ben a mente:

- che il valore numerico di una parola (Beré chith vale 913) è immutabile,
- che l'ebraico si compone esclusivamente di consonanti, cosa che elimina del tutto l'importanza della vocalizzazione,
- che la tradizione insegna che l'ordine di successione dei paragrafi della Bibbia non è quello autentico, essendo questo conosciuto solo dal Signore dell'universo - altrimenti chiunque li leggesse potrebbe creare un mondo, rianimare i morti e compiere miracoli,

allora ci si accorgerà che, senza mutare il valore numerico di Beré chith e semplicemente risistemando l'ordine delle consonanti che è analogo all'ordine dei paragrafi, l'esempio più evidente di lettura "esoterica" che la Bibbia ci offre è proprio dato dalla prima parola del Libro dell'Alleanza del Fuoco; mentre il secondo esempio ci viene invece, senza equivoco, dall'ultimo vocabolo del libro stesso.

Ecco, allora, che Beré chith può leggersi: BERITH-ESCH

- che contiene le stesse consonanti
- che ha lo stesso valore numerico (913)
- che mostra un ordine per le consonanti praticamente analogo, con le due lettere centrali isolate dal loro contesto.

Le due lettere di centro di Beré chith (Aleph e Shine) si leggono Esch ed Esch vuoi dire Fuoco.

Le altre quattro, invece, si leggono Berith e Berith significa Alleanza.

La prima parola della Bibbia, pertanto, deve intendersi come: ALLEANZA DEL FUOCO, ed il titolo del primo Libro deve di conseguenza essere secondo il costume esoterico ebraico, IL LIBRO DELL'ALLEANZA DEL FUOCO.

Poiché notiamo che:

- da una parte, il Libro dell'Alleanza del Fuoco termina proprio al versetto del successivo Libro detto del Genesi, dove però l'ordine della Creazione non è più rispettato,
- dall'altra, il fuoco centrale ed universale che arde nel cuore della parola Beré chith è anche il primo elemento citato nell'iniziale versetto del Genesi, prima ancora delle acque e della terra.

## **Caratteri di stampa e filigrana**

La prima lettera del testo ebraico della Bibbia - Beith della parola Beré chith - viene stampata sempre con un carattere enorme. Questa singolare, voluta, anomalia tipografica posta all'inizio del libro sacro, trova l'unico equivalente nel segno iniziale del Cantico dei Cantici - Shine della parola Chir.

Considerando che l'ornato tipografico non è ammesso nella composizione della Scrittura, è evidente che tutte le "stravaganze" che - come questa - vi compaiono hanno lo scopo di attirare l'attenzione di chi legge, tenendo conto, per di più, che si perpetuano e si ripetono metodicamente ed invariabilmente nel medesimo punto, in tutte le edizioni della Bibbia in lingua ebraica.

Tralasciando la già citata prima lettera che, in assoluto, compare nel testo, si deve arrivare al capitolo II versetto 4 del Libro detto del Genesi - che noi, invece, chiamiamo dell'Alleanza del Fuoco - per ritrovare la successiva anomalia tipografica:

Vi si legge: "Queste sono le origini del cielo e della terra quando furono creati".

In ebraico "quando furono creati" si dice: behibaram. Ed è proprio in questa parola che ritroviamo una "singolarità" di stampa. La sua seconda lettera - Hé - è di una piccolezza incredibile, appena percettibile.

Sebbene questa parola non sia l'ultima del versetto è quella che, però, conclude il Libro dell'Alleanza del Fuoco.

Ma la cosa più sorprendente è che behibaram costituisce l'anagramma perfetto di Be-Abraham (possedendone le stesse consonanti).

Be-Abraham vuol dire: "tramite Abramo".

Secondo lo Zohar l'autentica lettura del versetto in questione dovrebbe essere questa: "Tali sono le origini del cielo e della terra, quando IL NOME DI ABRAMO FU CREATO".

Ebbene, il giorno della creazione di Adamo - così come si trova scritto più oltre (in Genesi V:2) - abbiamo una dizione del tutto analoga, quando si legge: be(yom)hibaram.

Dal che la Kabbala deduce che i due momenti coincidono, vale a dire che il giorno della creazione del nome di Adamo e di Abramo è lo stesso.

Poiché Adamo è destinato ad infrangere l'alleanza', per non essere in grado di reggere l'ebbrezza provocata dalla conoscenza dei misteri, sin dal giorno stesso della creazione del suo nome è stato previsto che sarebbe poi spettato ad Abramo ristabilirla pienamente. "Prima che io ti formassi nel ventre, io già ti conobbi", si legge in Geremia (I:5).

Il giorno della creazione del nome di Adamo è così per i kabbalisti il primo della Creazione del mondo. Perché, secondo la tradizione, se ciascun elemento del Creato venne collocato al suo proprio posto nel giorno assegnatogli, è però indubbio che tutti vennero contemporaneamente alla luce il primo giorno.

Sappiamo, per di più, che il luogo del sepolcro di Adamo è lo stesso in cui trovò sepoltura Abramo. Questi due grandi patriarchi - unitamente ad Isacco e a Giacobbe - riposano, infatti, con le loro consorti, nella grotta di Makpela a Kiryath-Arha (Hebron).

Narra la leggenda che un giorno Abramo, capitato per caso nella grotta, scorse una luce intensa, nella quale gli si manifestò il volto di Adamo. È solo al giungere di Abramo nella caverna - sostiene lo Zohar - che Adamo ed Eva trovano finalmente la pace del riposo eterno. Questo è il senso di behibaram, perché è proprio "tramite Abramo" che i due progenitori dell'umanità vennero salvati (I:128b).

Il saldo legame che intercorre fra Adamo ed Abramo sbocca, evidentemente, nell'Alleanza privilegiata pattuita da YHWH con Giacobbe. Ma questo Patto già esisteva prima della creazione dell'uomo, sostiene la Midrach Occulta (Midrach Ha-Neelam).

Questo collegamento fra i patriarchi è simbolizzato dai tre bracci della lettera Shine. Due stanno all'estremità, il terzo, al centro, funge da unione.

Questa forma - sempre secondo lo Zohar (I:224a) - fa allusione alle parole dell'Esodo (XXVI:28): "Le travi di mezzo passeranno all'interno e attraverso le traverse legandole fra loro da un'estremità all'altra". È per questo che Giacobbe dice: "Ed io riposerò con i miei antenati".

La Bibbia scrive a proposito di Giacobbe: "E Giacobbe era un uomo 'perfetto' e rimaneva nell'attendamento" (Genesi XXV:27).

In ebraico perfetto si dice *tham*. Preponendo come iniziale Aleph si ottiene *Emeth*, "verità"- "Starai garante a Giacobbe della verità (*emeth*)" dice il profeta Michea (VII:20).

"Attendamento" si dice: *ohalim*, perfetto anagramma di *Elohim*. Dunque Giacobbe - il "perfetto" - viveva "nell'attendamento", vale a dire "con *Elohim*".

Nell'Alta Kabbala la Scala di Giacobbe è chiamata *Tham* e raffigura il "Pilastro di Centro".

Da Giacobbe nasceranno le dodici tribù dei Figli di Israele. Giuseppe, il figlio prediletto, incarna l'immagine stessa del mistero dell'Alleanza".

Ed a proposito di Giuseppe ecco un'altra anomalia significativa: il suo nome viene scritto eccezionalmente con una Hé aggiuntiva in quel versetto dei Salmi (LXXXI:6) che l'interpretazione kabbalistica rende con questa traduzione: "Il suo nome è nella testimonianza di Giuseppe . Ed infatti - scritto in tal insolito modo - il nome di Giuseppe viene a comprendere ben tre delle quattro lettere del Tetragramma Sacro (YHWH) ed è dunque vero che il "Suo Nome" in esso vi trova testimonianza.

Un esercizio di lettura kabbalistica semplificata del Libro di Israele

ALLEANZA DEL FUOCO. Il Principio che ha dato vita e creato ogni cosa. Il Tutto, il Fuoco, l'Acqua e la Terra.

Non esisteva nulla in quel tempo, salvo il Nome dell'Antico dei Giorni e la Sua Sapienza.

Ora, la Terra era *tohou* ed il Fuoco sacro copriva *tehom*. Il Trono di fuoco si librava sulla superficie delle acque grazie alla potenza del soffio divino.



Il Dio Vivente creò il mondo con dieci parole. Disse: che nasca la Luce dal Fuoco Sacro.

Disse: che le colonne del Cielo si consolidino dalla fluidità e divengano barriere.

Disse: che tutte le acque si uniscano sotto il Trono di fuoco, Divino Luogo dell'Uno.

Disse: che la Terra generi il Fuoco di Daleth.

Disse: che i corpi luminosi compaiano e servano come parole.

Disse: che le Acque formicolino di esseri viventi.

Disse: che la Terra di Vita generi un'Anima di Vita.

Disse alla Terra: facciamo, ora, l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza.

Disse ancora: crescete e moltiplicatevi.

Disse, infine: vi faccio dono di tutte le piante che producono frutti.

Poi il Dio Vivente santificò il Tempo.

Questa è l'origine del Cielo e della Terra quando venne creato il nome di Abramo.

Ora, quando gli uomini iniziarono a moltiplicarsi sulla Terra e nacquero loro delle figlie, i figli di Elohim videro che le figlie di Adamo erano belle e le presero in moglie, accoppiandosi. In questo tempo, ed ancora dopo, i Nefilim precipitarono sulla Terra dal Cielo. Anch'essi non disdegnarono le figlie di Adamo e vi si unirono.

I Nefilim generarono così i giganti Anaquim.

Questi soffrivano molto e molto pativano a causa della loro doppia natura.

Cercarono rimedi nelle proprietà delle piante e molti, per loro danno, morirono.

Fu per questo che vennero chiamati i guaritori Refaim. Infine, si precipitarono nell'Oceano, dove morirono annegati.

## Identità della madre

Secondo l'esoterismo ebraico, il mistero della Madre Suprema, la Shekhinah, comprende tutte le donne.

I kabbalisti vantano tutta una nomenclatura, tratta dallo Zohar per celebrare la Shekhinah. Ben ordinata, essa si mostra secondo lo schema e la cadenza di un poema, o di una singolare litania:

Pupilla dell'occhio  
Gloria del Signore  
Gloria del Signore in Sua Vece  
Grande Mare  
Decimo Cielo  
Terra Celeste  
Terra del Santo, sia Egli benedetto  
Olocausto del Santo, sia Egli benedetto  
Fuoco  
Figlia del Re  
Fidanzata  
Angelo  
Angelo liberatore  
Angelo di YHWH  
Benedizione di YHWH  
Altare Supremo  
Shekhinah dai Tre Angeli e dai Settanta Troni  
Guida d'Israele nel deserto  
Sorella  
che fu con Sara  
con Abramo  
con Isacco  
con Giacobbe  
con Mosè  
con Davide  
Valle della Visione  
Muraglia  
Porta  
Capezzale del letto  
Piccola  
Umile

Serva  
Tutrice dei poveri  
Goccia  
Grande Bene  
Grande Bontà  
Pane della Terra  
Anima del Tabernacolo  
Candeliere del Santo, sia Egli benedetto  
Corona sul capo del Re Supremo  
Mezouza  
Sabato  
Pietra d'angolo  
Pietra intatta  
Pilastro centrale  
Segno dell'Alleanza  
Figlia del mio Cuore  
Ano'khi  
Olam  
Promessa del Signore  
Tribunale  
Beltà d'Israele  
Colomba  
Cumulo di pietre  
Pozzo  
Rifugio dell'anima dei giusti  
Pane azimo  
Quotidiano sacrificio del mattino  
Base del mondo.

## **Il pianeta Arqa**

Su questo argomento tanto affascinante esiste nella Bibbia un versetto che, da solo, si mostra ben più eclatante ed esplosivo di ciò che vien detto nel Genesi, nel Deuteronomio o nei Salmi messi insieme.

Si tratta di un'insolita frase redatta nel testo non in lingua ebraica, ma caldea. Questo versetto in caldeo termina tuttavia con una parola ebraica.

Come tutti i versetti biblici è numerato, esattamente come quello che, nel testo, lo precede e lo segue, versetti che, naturalmente, sono scritti però in ebraico.

Davanti a questa incongruenza la scuola di esegesi rabbinica francese ci dice, alquanto singolarmente, che dovremmo trovarci in presenza di una "nota marginale".

Ma come, ci chiediamo, una nota a margine che viene improvvisamente incorporata nel testo della Bibbia? Una nota di commento scambiata per un autentico versetto e, per di più, scritta in caldeo?

E poi, una nota marginale numerata?

Mi sembra davvero un'interpretazione un po' troppo frettolosa! E - non lo si scordi - i kabbalisti sono delle persone tanto minuziose ed attente.

Ma, proviamo a vedere. Dove si trova, dunque, questo strano versetto in caldeo, e che cosa dice - stando alla traduzione proposta dalla scuola francese che, comunque, rispecchia fedelmente tutte le altre traduzioni ufficiali della Bibbia in lingua d'oltralpe?

È un versetto che fa parte del Libro di Geremia. Eccolo: "Voi, dunque, direte loro così: gli dei che non hanno creato né il Cielo né la Terra spariranno dalla Terra e di sotto del Cielo".

Tutto qui? Sarebbe solo per ciò così insolito questo versetto?

E perché mai avrebbe dovuto essere redatto in aramaico?

Vediamo.

Prima cosa: nella traduzione manca una parola, l'ultima. Infatti si è bellamente saltato il vocabolo ebraico *Elleh* ("questo"), che riveste invece una qual certa importanza.

Ma, soprattutto, ciò che rende sospetta per i nostri gusti questa traduzione affrettata è che anche la sua trascrizione non è corretta. Ed apriamo una parentesi: la Bibbia è un testo sacro che non si dovrebbe mai e poi mai snaturare né modificare. Ciò che è scritto è scritto e male incolga a colui che si prende libertà esegetiche o la libertà di proporre dei canoni interpretativi non condivisi - o condannati - dalla Santa Scienza. La Bibbia consente, è vero, tutte le arditezze - e la nostra lettura kabbalistica del

cosiddetto Libro del Genesi dovrebbe esserne una prova inconfutabile -, ma non è concesso modificarne i termini nel modo più assoluto. È, infatti, solo partendo da questi dati immutabili che può prendere le mosse qualsiasi forma di rigorosa esegesi. La legge è legge.

Riportiamoci, allora, all'originale caldeo. Dice:

"Gli Elahaya (Elohim) che non hanno fatto né di-Chemaya (il Cielo) né we'Arqa (Arqa) saranno sterminati da (la Terra)...".

Non si può fare a meno di notare che, in questa frase, vi sono due parole molto simili: ARQA e AREA.

- ARQA è il nome caldeo di UN'ALTRA TERRA, un altro mondo. E si scrive con un Qof.
- AREA è il nome caldeo della NOSTRA TERRA, del nostro mondo. E si scrive con un Ayinn.

Non si può, pertanto, tradurre: "Gli Elohim che non hanno né il Cielo né la TERRA saranno sterminati dalla TERRA...", bensì: "Gli Elohim che non hanno fatto né il Cielo né ARQA saranno sterminati da AREA...". La traduzione letterale suona così: "Voi, dunque, direte loro così: gli Elohim che non hanno creato né il Cielo né Arqa saranno sterminati dalla Terra e periranno sotto il Cielo. Questo (sia)".

In quattro parole eccoci posti dinanzi al mistero di Arqa.

Il mistero dell'esistenza di Arqa. Perché Arqa esiste veramente.

Arqa è un pianeta. Un pianeta abitato. Un pianeta abitato - stando allo Zohar -, tanto che uno dei suoi abitatori si incontrò qui, sulla Terra, con Rabbi Yossé, testimone prestigioso la cui parola non può certo essere messa in dubbio. Un incontro in ebraico. Credo di fare cosa gradita al lettore riportando il racconto di questo incredibile episodio, così come lo si trova nello Zohar. Eccolo trascritto testualmente:

"Essi (Rabbi Yossé e Rabbi Hiya) andarono, dunque, a sedersi dinanzi alla fenditura di una roccia dalla quale videro, all'improvviso, uscire un uomo. I due viandanti vennero presi da un grande stupore.

Rabbi Yossé, rivolgendosi allo sconosciuto, domandò: 'Chi sei?'.

Ed egli, di rimando: 'Sono uno degli abitatori di Arqa'. E Rabbi Yossé : 'Vi sono dunque degli uomini su Arqa?'

E l'altro, in risposta: 'Sì, certamente. Gli abitanti di Arqa seminano e raccolgono proprio come accade qui. Ma la maggior parte di loro ha un volto diverso dal mio [nota: Nello Zohar'Hadasch, edizione di Venezia, fol. 13, col. 4, si legge di una variante stando alla quale l'uomo avrebbe risposto: "Gli abitanti di Arqa hanno due teste ciascuno". Alcuni commentatori affermano di aver trovato questa stessa asserzione anche in molte altre edizioni manoscritte dello Zohar.]. Sono subito uscito dal mio nascondiglio nella spaccatura della roccia non appena vi ho scorti, perché sono ansioso di conoscere da voi il nome della terra che abitate'.

E Rabbi Yossé gli rispose: 'Il nome della nostra terra è Erets (Terra, in ebraico), giacché è qui, sulla nostra terra, che risiede la vita, in quanto sta scritto: La Terra (Erets) dove nacque il pane'. Il pane, infatti, non nasce che qui, sulla nostra Terra e su nessun'altra''.

Non appena Rabbi Yossé ebbe finito di parlare, l'abitante di Arqa scomparve nella fenditura della roccia.

Ma il mistero del pianeta Arqa non viene evocato soltanto da questo incredibile incontro.

In un altro passaggio dello Zohar, questa volta proprio all'inizio del primo libro, si indica Arqa come la residenza dei discendenti di Caino:

"Dopo essere stato cacciato dalla Terra, Caino venne 'precipitato', su Arqa, dove generò dei figli. Egli si trovò in quel luogo improvvisamente, senza neppure sapere come vi fosse stato trasportato".

Ecco che, dinanzi a queste parole, c'è poco da avere dei dubbi. Scacciato e reietto, dopo il suo ignobile delitto, Caino sarebbe stato, infine, "trasportato" su di un altro pianeta forse dai "fratelli di Nefilim, che caddero dal cielo" non solo una volta, ma molte altre ancora, dopo la prima. Giudicato indegno della Terra, il figlio di Adamo venne "recuperato" altrove, lasciando, in tal modo, al fratello Set - terzo figlio della coppia primigenia, generato per occupare il posto lasciato 'vacante' dal povero Abele - la responsabilità di una progenie terrestre degna dell'Altissimo.

Anche Arqa è un pianeta di sofferenza e di dolore?

Lo Zohar risponde dicendo che, a suo tempo, si trattava di una "terra di conflitto", dunque di un mondo fatto a misura del perfido Caino.

"Arqa è formato da due parti, una costantemente inondata di luce, l'altra sempre sprofondata nelle tenebre. Vi sono due capi o reggenti: uno che regna sulla parte luminosa, l'altro su quella priva di luce. Essi, e le loro genti, sono costantemente in guerra".

Nel Libro dei Misteri Kabbalistici troviamo il nome di questi due sovrani, sono: Afrira e Qastimon. È da loro, dalla loro progenie, che discenderanno gli "angeli ribelli" o decaduti.

Se qualcuno nutre ancora dei dubbi sulla precisa identificazione della "terra" d'esilio di Caino, è sufficiente si rivolga, ancora, ad un altro passo dello Zohar, per chiarirli subito.

Perché se Arqa - come si è immediatamente spinti a credere - indicasse solo un'altra parte della nostra Terra - ad Oriente dell'Eden, ad esempio, come si legge nella Bibbia - ci saremmo trovati di fronte, al massimo, ad un mutamento di latitudine, indicante però un luogo con tutte le caratteristiche geografiche e climatiche ben note. E, reputo, non ci sarebbe difficile riuscire ben presto ad identificare la località precisa. Invece, lo Zohar ci offre delle precisazioni definite:

"Osservando il cielo da Arqa, la disposizione delle costellazioni è ben diversa da quella visibile dalla nostra Terra. Anche le stagioni delle semine e dei raccolti sono differenti. Non si rinnovano che dopo un considerevole numero di anni e di secoli".

Un cambio di emisfero potrebbe, al limite, spiegare molte cose, ma stagioni di seminazioni e raccolti che si protraggono per più anni o, addirittura, secoli non possono in alcun modo trovare corrispondenza sul nostro pianeta, a qualsiasi latitudine ci si riferisca. A memoria d'uomo, infatti, non è rimasta tradizione, presso alcun popolo, di "stagioni ininterrotte di raccolti" - né ad Occidente né ad Oriente dell'Eden - che avrebbero impegnato più generazioni di contadini a trasmettersi l'un l'altro l'onere di far crescere e fruttificare una medesima seminazione.

## *IL GOLEM*

### **Leggenda e tradizione**

GOLEM nome maschile (parola ebraica). Massa informe, corpo bruto, embrione. "I tuoi occhi videro il mio Golem"(Golmi raou eyné 'kha - Salmi 139:16).

La tradizione ebraica concernente il Golem è decisamente incredibile, appassionante e fantastica. Trova le sue radici nelle pratiche del patriarca Abramo e comprende il profeta Geremia e suo figlio, che approdarono, dopo tre anni di meditazioni sul Sefer Yetsirah, alla creazione di un Golem dotato di favella.

La leggenda si snoda dalla Boemia alla Lituania e narra la fabbricazione artificiale di una creatura in argilla, grazie ad un particolare rituale kabbalistico. Preghiere e rigidi digiuni precedono la scelta dell'argilla sulla quale viene pronunciato il Chem Hemphorasch, il Nome Ineffabile e Tremendo, noto ai soli iniziati. Si procede, quindi, ad una processione in circolo, accompagnata dalla recita delle duecentoventuno forme dell'alfabeto segreto. Ottenuta la creatura artificiale, le si incidono sulla fronte tre lettere dell'alfabeto ebraico: Aleph, Mem e Thaw, a formare la parola Emeth (Verità). Ma la crescita del Golem è di una rapidità sorprendente, la mole si fa smisurata e la sua forza bruta scatenata costringe il kabbalista creatore a distruggerlo. Per poterlo fare deve invertire il rituale creativo: compiere una processione circolare in senso inverso rispetto alla prima, recitare al contrario il sacro alfabeto segreto ed, infine, cancellare la lettera Aleph dalla fronte del Golem, lasciando solamente le altre due - vale a dire Mem e Thaw - che significano "morte"("egli è morto").

A causa della sua forza brutale ed incontrollata, il Golem provoca, sempre ed immancabilmente, delle catastrofi e la sua fine è, in genere, apportatrice di male. Quando, infatti, l'artefice tenta di cancellare la lettera Aleph dalla fronte della sua creatura, questa crolla a terra, investendolo mortalmente con tutta la sua massa possente. A questo proposito si narra che Rabbi Israel ben Elisha ed i suoi discepoli si infossassero, addirittura, fino al ventre a seguito della perigliosa distruzione della loro creatura con il rituale magico "rovescio". Riuscirono a salvarsi grazie ad un'ardente e disperata ripresa della recitazione nel "giusto ordine" dell'alfabeto sacro.

Solo Rabbi Loew, una sera di Sabato nella città di Praga, conobbe sorte più propizia. Avendo quella volta dimenticato di "neutralizzare" il suo devoto Golem, com'era sua



abitudine prima di ogni Sabato, mentre già stava intonando nella Sinagoga Alt-Neu il Chir Leyom Ha Chabbath, venne interrotto da un messaggero che gli annunciava che la sua creatura era stata presa da furore e stava seminando il panico per l'intera città, travolgendo ogni cosa al suo furibondo passaggio.

A quella notizia Rabbi Loew si era allora lanciato di corsa fra le strade del ghetto e, raggiunto il Golem, era riuscito a neutralizzarlo. Ciò fatto, per non venir meno alla celebrazione sabbatica, era ritornato in seno alla comunità dei fedeli ed aveva ripreso, per la seconda volta, il Salmo di lode e ringraziamento, pratica che, da quel giorno in avanti, venne sempre rinnovata a Praga a ricordo di questa incredibile peripezia. Rabbi Loew nascose quindi i resti del Golem, da lui creato e distrutto, nel sottotetto della Sinagoga, dove si dice siano ancor oggi.

Narra la leggenda che un solo rabbino praghese, dopo un rigido e severo digiuno, osasse salire gli scalini che conducevano al luogo in cui giaceva il "mostro" distrutto. Ma quando ridiscese era spaventato a morte ed impedì a tutti di ripetere l'impresa o anche solo di avvicinarsi alla fatidica "bara".

Maestro Loew - cosa singolarissima per un rabbi - è effigiato in una statua sita proprio nel cuore della vecchia Praga. Nello zoccolo del monumento si può distinguere un'iscrizione in ebraico. Questo grande iniziato era amico personale del colto ed erudito imperatore Rodolfo II di Asburgo, cui andava sovente a rendere visita di notte ad Hradcany, il palazzo reale.

- Tradizione ebraica: TALMUD, PSEUDO-SA'ADYA, ELEAZAR DI WORMS, A. ABOULAFIA.
- Letteratura: ACHIM VON ARNIM, GRIMM, HOFFMANN, 'HAMYN BLOCH, MEYRINK.
- Altri apocrifi: Y. ROSENBERG, K. MULLER, H.L. HELD, B. ROSENFELD.

## **A ciascuno il suo mito**

La plasticità e duttilità del mito del Golem gli è valso un posto del tutto singolare nella tradizione ebraica. Al pari della Kabbala che presiede alla sua generazione, anche per il Golem ci troviamo di fronte ad una discreta confusione nella valutazione del concetto e del termine. Divenuto preda della letteratura e del lessico volgare e fantasioso è stato frainteso o, meglio, "denaturato" persino da rinomati

studiosi di ebraismo. Dall'ignoranza alla parafrasi, il mito sbocca quasi sempre nella caricatura.

A ciascuno, dunque, il suo Golem, a dispetto della possente validità e sostanza mitica del soggetto. Alcuni non esitano a dimenticare definitivamente la struttura segreta ed occulta del simbolo, introducendo i theraphim in questa gran confusione, che non esito a definire la topografia dell'obnubilamento. Ecco, allora, perché lo scrittore Victor Cherbulier, chiamato nel 1877 a redigere la voce Golem nel Dizionario della Lingua Francese di Paul Emile Littré scriveva: "GOLEM - Nell'Evo Medio era una figura umana in argilla in grado di rispondere alle domande; portava incisa sulla fronte la parola Verità scritta in lettere ebraiche; se mentiva la parola si cancellava da sola ed egli rimaneva un blocco informe di argilla"

Peccato che, contrariamente alla parola scritta sul volto del Golem, anche quelle del Dizionario relative alla voce che lo riguarda non si siano cancellate col tempo!

A dispetto delle moltissime leggende fioritegli attorno - e che possiamo considerare e dividere sia dal punto di vista geografico che storico ed etnico, - il mito del Golem è però uno soltanto, né può subire nella sua realtà, evoluzioni. Il perimetro entro il quale si consuma è ristretto e si situa, di norma, nel cuore dell'antica Praga. L'azione si svolge, quasi sempre, nel XVI secolo, all'ombra del monumentale palazzo Hradcany, dove il Rabbi creatore del Golem penetra nascostamente, per incontrarsi con un imperatore illuminato ai misteri dell'iniziazione e che molti sostengono essere stato, in segreto, convertito al Giudaismo dal Maharal. Quanto alla etnia essa è prettamente ed esclusivamente ebraica, basti a dimostrarlo il semplice fatto che il "mostro" semina il terrore fra gli antisemiti ed, invece, vivifica la speranza dei Figli di Israele.

E' fondamentale sulle indicazioni scaturite dalla volgarizzazione del mito, che il regista Paul Wegener inscenò per il cinema - nel 1920 - il film Der Golem.

Si tratta di un'opera peculiare dell'espressionismo cinematografico tedesco, molto apprezzata dai critici, per lo meno quanto, in campo letterario, è toccato al libro di Gustav Meyrink, che porta lo stesso titolo.

Nel film, del quale riportiamo alcuni fotogrammi in queste pagine, il Golem ci appare come una specie di Messia ante-litteram, vendicatore e liberatore di Israele. In Meyrink, invece, - sebbene lo scenario temporale, spaziale ed etnico non muti per niente - il mito viene inteso in modo diverso e discosto da quello proposto dalla versione per lo schermo. Ma, come già abbiamo detto, a ciascuno il suo Golem.

È il caso, ad esempio, di un altro film, il cui soggetto non ha in apparenza nulla da spartire con il tema in discussione. Questa volta l'azione si svolge in qualche remoto far-west agli antipodi dell'Europa orientale, in un tempo non precisato e con la partecipazione di un altro popolo perseguitato ma di origine amerinda. Faccio riferimento all'opera cinematografica del regista cileno Alexandro Todorowsky intitolata El Topo (1971). El Topo è, al tempo stesso, il vendicatore delle vittime di un tiranno ed il liberatore di gente murata viva in una grotta-ghetto. Anche qui non c'è il lieto fine. Se, all'improvviso - così come è nata - l'opera di salvazione si frantuma, la colpa è di El Topo, Messia giunto troppo tardi. Il protagonista sarà costretto ad immolarsi, proprio come il Golem di Geremia, che si distrusse volontariamente, esigendo da parte del profeta la cancellazione della lettera Aleph dalla sua fronte. Ma il filo della speranza non si recide del tutto: spetta proprio al figlio di El Topo riprendere le redini della ribellione, reinnestando il processo della "spirale ascendente".

## **Il segreto del Golem**

"Ed ecco il segno del veggente: convertendo egli ha ottenuto tutte le forme e tutte le parole, l'Unico Nome ed il segno della parola: ventidue elementi in un unico corpo".

Sefer Yetsirah, II:6

Nel settimo giorno - racconta una nota leggenda del ghetto di Praga - si vide, all'improvviso, un raggio di luce comparire sul volto del Golem. Non è possibile - direi, addirittura, lecito - vista l'estrema duttilità del mito che sempre si presta a mille sfumature, non pensare, anche in questo caso, ad un'immagine, ad una fantasia, senza conseguenze. Ed è così. Molteplici e varie possono essere le interpretazioni di ciò che sembra essere la componente di un sapere non laicizzato. Senza porre in pregiudizio l'eccellenza e la qualità delle cosiddette esegesi letterali, mi pare che sovente sarebbe meglio provare ad intendere una testimonianza - come, ad esempio, questa - senza "transazioni" o, meglio, "trasposizioni", vale a dire istituendo dei rapporti più diretti ed immediati fra l'enunciato ed il suo reale significato - in tal modo liberandosi dalle costrizioni di un'interpretazione forzata, tanto cara agli esegeti. Così, la visione di un raggio luminoso che avvolge il volto del Golem suggerirebbe semplicemente un fatto: ad un certo livello è possibile giungere alla percezione di se anche senza partecipare della Grande Coscienza.

Ma il segreto del Golem ha radici ancora altrove. Ci spinge, sopra ogni cosa, a considerare i misteri della sua fabbricazione. I kabbalisti, senza l'opera dei quali il mito sarebbe del tutto inconcepibile, ammettono, di norma, che un tal segreto si troverebbe racchiuso nel breve Trattato della Formazione, il Sefer Yetsirah.

Quel che dà consistenza a questa affermazione è il fatto che le lettere ebraiche ed il Nome Occulto dell'incisore Supremo hanno parte attiva nel disegno della creazione del Golem.

Ora, il Sefer Yetsirah è una specie di grammatica che tratta delle lettere dell'alfabeto ebraico considerandole alla stregua di elementi, ma non di un semplice alfabeto bensì della Creazione stessa. Fondamenti della Creazione - da intendere, se vogliamo, nel senso dello stoikheion greco -, elementi di base, contenenti l'attributivo originario e primordiale della parola, di cui Platone, si dice, avrebbe metaforicamente inteso il segno, o suono in senso fisico. Lettere-elementi, che accrediterebbero la tesi del kabbalista provenzale Isacco il Cieco secondo cui la "causa" delle lettere deriverebbe direttamente dall'"Unico Nome".

In breve, il tentativo di dar vita ad un Golem è confrontabile con la creazione dell'uomo secondo la Thorah. Adonai Elohim plasma l'uomo, Adam, ricavandolo dal suolo, Adamah; il creatore del Golem lo ottiene plasmando l'argilla. Da una parte Adonai Elohim insufla nelle narici dell'uomo il nichmath 'hayim, il soffio di vita, dall'altra i kabbalisti ricorrono a quelle stesse lettere di fondamento che servirono nella Creazione. Adonai Elohim creò l'uomo perché testimoniasse la gloria dell'Antico dei Giorni, il kabbalista fabbrica il suo Golem per esaltare la potenza del Tetragramma.

La parola, per la Kabbala, è sostanza del mondo superiore; sostanza identica - dice Ya'akov Cohen - a quella della Luce.

Tutto l'articolarsi ed il movimento del linguaggio trova radice nell'awir quadmon, l'etere primordiale, è l'identità indifferenziata.

Per il kabbalista ogni lettera dell'alfabeto ebraico è lettera di fondamento ed è un "concentrato" di energia divina.

## *LA KABBALA E LA FILOSOFIA NATURALE*

### **Qualsiasi visione delle cose che non sia magica è falsa.**

È più che evidente che il pensiero occidentale è alquanto restio ad avvicinarsi senza prevenzioni ad un qualsiasi aspetto del cosiddetto mondo dell'avere o, se preferiamo, dell'ottenere. Questo, in realtà, non è l'atteggiamento ottimale, in quanto converrebbe evitare di "tenere in sospetto", sia a livello razionale che intuitivo, l'atteggiamento magico in generale e, in particolare, evitare di compromettere il nostro avvicinarsi alla "gnosi"ebraica tracciando, sin dall'inizio, una distinzione aprioristica tra Kabbala teorica e pratica.

Sarebbe, infatti, assurdo fondare a questo livello un metodo "storico", tentando di delineare l'ipotesi di una teoria sdoppiata in due filoni. La Kabbala deve essere avvicinata solo e soltanto nella sua interezza, nella sua unità. L'opposizione fittizia fra le due tendenze che la compongono (speculativa e pratica) non è in alcun modo sostenibile, a partire dal triplice significato del Davar e alla luce dei grandiosi esempi thorahici (Giuseppe, Mosè, Balaam...), più di quanto non lo sia l'associazione di fatto della "pietà interiore" con la "magia inferiore".

Il primissimo scopo dei kabbalisti dovrebbe essere quello di rifiutare il rinnegamento dell'aspetto esteriore ed appariscente (quello che ne mette in risalto il volto magico) di una delle tendenze in oggetto, per tentare di procedere, invece, alla sintesi di una autentica metacritica dell'aspetto magico della Kabbala ebraica.

Senz'altro il risvolto più imbarazzante per coloro che contestano la Kabbala nel suo lato pratico, sta nel fatto che il discredito gettato su questo aspetto esteriore e magico comporta da una parte l'accusa di apparente improvvisazione di colui che opera (questi, il meqqoubal ma'assi, non sarebbe che la vittima di un'illusione dovuta alla completa assenza in lui dello spirito critico), dall'altra, viceversa, il riconoscimento della rara efficacia degli strumenti e dei rituali adottati (sebbene non si tratti - sostengono gli oppositori - di rigettare in toto la positività pragmatica della cosiddetta Kabbala ma'assith, bensì in mancanza di evidenti "coincidenze", di attribuire ogni manifestazione del potere demiurgico alla conoscenza del principio che nell'ambito scientifico è della casualità che per uno spirito semplice, privo di qualsiasi atteggiamento critico, sarebbe qualcosa di superiore ed incombente).

D'altro canto, poi - a dispetto della concreta materialità delle loro realizzazioni - non si può certo negare agli adepti della Kabbala pratica un raffinamento elevato della spiritualità a cui approdano tramite rituali ascetici molto spinti, lunghe meditazioni sulle Scritture e particolari tecniche per il raggiungimento dell'estasi "inconsciamente cosciente". Ma, a margine di queste considerazioni e per limitarci soltanto alla "potenza" magica dello strumento, credo sia stato importante - indipendentemente da qualsiasi discorso di iniziazione tradizionale o a prescindere dall'atteggiamento psicologico dell'officiante - aver messo in risalto, nell'ottica di questa problematica, il fatto che anche nel cuore di un oggetto o di una cosa qualunque, ritenuti apparentemente inerti ma dalle indubbie proprietà allotropiche - esiste, al contrario, un principio attivo, in diretta colleganza con il suo stesso numero. [nota: È, questo, un concetto base delle operazioni di magia pratica. Per dirla in modo più semplice di Grad: ogni oggetto, ogni cosa - in specie quelle naturali - trattiene in se una forza, un principio vitale energetico ed attivo che, grazie all'intervento del "mago", può essere "richiamato" e concretizzarsi nella realtà del quotidiano. Ciò è consentito in quanto questa forza immanente suscita - al momento dell'atto magico di potenza - il principio attivo messo nel concetto primordiale (noumeno) che presiede allo specifico oggetto su cui l'operatore agisce e per mezzo del quale giunge all'ottenimento dello scopo pratico prefisso (fenomeno).

Evidentemente, questo è un discorso alieno alla scienza tradizionale che ricerca invece - come sottolinea l'Autore - la giustificazione di ogni evento nel principio fondamentale di causa ed effetto (n.d.t.).]

## **Logos e Davar**

Attribuire alla conoscenza umana un itinerario "tecnologico" è ormai un atteggiamento assai comune presso i filosofi della natura. Ma credo sia giunto il tempo di smettere di caldeggiare, come è accaduto fino ad ora nel corso dei secoli, la lunga polemica fra il pensiero dei Greci e quello di Berkeley, se non vogliamo - coll'inevitabile rilassamento nel rigoroso meccanismo del pensiero che ne può conseguire - approdare, un giorno, alla consumazione totale del nesso vitale che intercorre fra la cosa (l'oggetto) e la parola (la definizione, il nome).

Infatti, che senso può avere accettare, ad esempio, i Greci senza pensare greco? Quale cartesiano ha mai imparato a pensare come i presocratici? Lo stesso Monod - malgrado la sua autorità e la sua convinzione - è in grado di pensare come Democrito? È un affannarsi inutile. Paradossalmente, poi, per quel che riguarda Berkeley, pur riconoscendogli un atteggiamento più valido, dobbiamo osservare che, ciò malgrado, gli è riuscito egualmente di obnubilare e confondere l'Occidente, affermando che le idee assolute, generali ed estrattive non sono anch'esse che idee particolari e relative.

Conoscenza per laicizzazione e a questo titolo, il fantastico mito del Golem risulta assai più vero che non quello "scientifico" del caso. Attribuire sostanza di realtà ad un concetto astratto reputo sia un abuso di pensiero almeno tanto pericoloso e pernicioso quanto quello di sostituire alla nozione di possibilità quella di casualità. Già nell'Anno Mille, Ibn Gabirol teneva a precisare che afcharuth - la possibilità d'essere - si mutava per forza in necessità. Ma per intenderlo lo studioso occidentale avrebbe dovuto imparare a pensare in ebraico, divincolandosi dalle pastoie impostegli dall'appartenere ad una o ad un'altra ristretta corrente di pensiero.

Che mai sarebbe accaduto in Occidente se si fosse imposto il concetto ebraico di Davar (uno e trino al tempo stesso) in luogo del Logos greco, definito, assai stranamente, dal filosofo Heidegger - dopo almeno duemilacinquecento anni di grande confusione - come un "porto accogliente". Già sufficientemente traumatizzato dall'impossibilità di inquadrare nei suoi rigidi canoni scientifici la logica bivalenza propria dei processi e degli eventi microbici, il pensiero occidentale si trova oggi dinanzi ad una crisi abissale, constatando il continuo emergere di sistemi di pensiero non cartesiani; oscillando paurosamente davanti alla scoperta dei cosiddetti numeri radianti, a logiche antagoniste ma altrettanto valide e convincenti, agli effetti di forme, allo stato contraddittorio dei modelli cosmogonici o, ancora, andandosi ad affacciare sulla frontiera di fenomeni locali e globali - apparentemente così lontani fra loro, ma, in realtà, tanto vicini.

Se la scoperta può considerarsi meno traumatica per il metalogico che per lo scienziato, per il kabbalista è un problema che non esiste. Egli, infatti, possiede un organon di pensiero a tendenza unitaria, che facilita grandemente il necessario passaggio obbligato che conduce ad accettare, senza cogliervi contraddizione, il concetto di Davar, che è, al tempo stesso - come già si è detto - uno e trino.

Ma, attenzione: l'unità proposta da Democrito non è quella ebraica, ed è per questo che - in modo per nulla né casuale né fortuito - è ormai constatazione comunissima, oggi, osservare riuniti in incontri e convegni interdisciplinari, illuminati scienziati - matematici, fisici, chimici, linguisti, biologi, epistemologi - che ammettono in modo indiscusso l'eventualità di ricorrere anche alle cosiddette teorie "tradizionali" - ovvero alla Tradizione esoterica -, sorretti dalla speranza di riuscire a comprendere ciò che di norma viene definita la "trascendenza esistenziale". Concetto che - a mio avviso - ben si potrebbe armonizzare con quello di Ma'hshavah Tehorah, il Pensiero Puro, di cui parla il Sefer Bahir, o con quello di Ratson HaMa' hshavah, la Volontà dell'Idea Primordiale di Azriel.

## Possibilità e necessità

Quando si penetra nel regno del puro pensiero speculativo, la Kabbala si presenta come un sistema opposto a quello rappresentato dalla cosiddetta filosofia naturale o, per meglio intenderci, la scienza. Così il concetto pseudo-filosofico - e pseudo-scientifico - di "casualità" è totalmente estraneo. Direi di più, il vocabolo "caso" non esiste neppure nel dizionario ebraico e suona incomprensibile alle orecchie di un kabbalista. La parola "azzardo" (caso) deriva direttamente da quella araba az-zahr che significa "gioco dei dadi". Ebbene, in ebraico "gioco d'azzardo" si dice mis'haq-mazzal, vale a dire non il gioco fortuito legato al caso - come potrebbe essere quello, tradizionalmente inteso, di "colpo di fortuna e buona sorte", del tutto imprevedibile - bensì, traducendo parola per parola, "il gioco che è governato dal corpo celeste (pianeta).

Vediamo che significa. Un pianeta - contrariamente a ciò che suggerisce l'etimologia stessa della parola - non vaga a caso nell'infinità del cosmo. Come sappiamo, "pianeta" deriva dal greco planetes e vuoi dire "errante, che erra"; in realtà, però, un pianeta non è più errante di quanto un atomo (sempre dal greco: "indivisibile") non possa essere ulteriormente frazionato!

Dunque, un pianeta (o, meglio, il pianeta Terra) segue il suo corso prestabilito ed influenza ora un luogo ora un altro secondo delle modalità ben precise. Per la mentalità ebraica "il gioco del pianeta" non è pertanto un azzardo ma è il gioco stesso del destino. Non per nulla, anche nel vocabolario del parlare comune "azzardo" - che, come si è visto, ufficialmente non è contemplato - si dice miqreh, ossia concretamente l'evento o il caso preso in considerazione. Come si nota, siamo ben lungi dall'infantile nozione di casualità avanzata dai biologi a proposito delle mutazioni delle sequenze di aminoacidi del DNA (acido desossiribonucleico).

"Sono stolti - dice Rabbi Magi - coloro che ignorano la Saggezza e non vi meditano sopra, pretendendo che il mondo intero sia soggetto al caso". Mentre Rabbi Yits'haq cita il verso di Isaia: "Sono io - dice il Signore - che annuncio le cose che verranno sin dall'origine e con grande anticipazione disvelo ciò che ancora ha da compiersi".

Niente caso, ma l'espressione della Gloria Divina è sempre velata al nostro discernimento. Ed il mondo non trova stabilità che nel segreto - dice la Kabbala. E si deve tenere segreta anche la lezione che ci è stata impartita - aggiunge Isaia. Però, se tener velata la parola ed il suo autentico significato costituisce la Gloria del Signore, Gloria dei Re è quella di approfondirla e studiarla - dice il grande Salomone.



D'altronde - insegna la saggezza kabbalistica - quando i tempi messianici saranno maturi, tutti i segreti verranno rivelati e si dischiuderanno ai nostri occhi. Rabbi Siméon afferma: "Quando si avvicinerà il Tempo del Messia, anche i bambini conosceranno i misteri della Sapienza. Sapranno ogni cosa, tutto ciò che ancora dovrà accadere prima della fine dei Tempi, grazie soltanto a dei semplici calcoli. Ed in tal tempo anche i nostri misteri più occulti e profondi saranno divulgati in tutta la Terra".

## **Un mito spinto all'eccesso**

Intenti e contenuti della filosofia sono problematici. I primi vengono il più delle volte assimilati ai fatti, mentre i secondi sono così mutevoli che altri non avrebbero potuto sedurre che gli antichi Greci, gente del tutto priva di preconcetti e amante della "novità per la novità" come Giamblico, un loro compatriota, ebbe a dire. Sono, dunque, questa irragionevole confusione fra intenzione e fatto e questo contenuto policromo e sfaccettato ad impedire che si possa, onestamente, parlare della filosofia in senso assoluto. Inoltre, è necessario intendersi sin dal principio sul senso che ad essa si vuole attribuire, vale a dire se la si vede in termini di sapere assoluto, di "propedeutica" logica per l'esercizio della saggezza o come atto di purificazione dell'intelletto; senza contare poi che è opportuno chiarire a quale "tipo" di filosofia ci si rivolge, ossia se ci si orienta, ad esempio, soltanto verso quella "occidentale", - la quale contempla con altrettanta disinvoltura una moltitudine di pensatori contrastanti, che va da Platone a Berkeley, da Kant a Nietzsche - oppure no.

Stabilire quindi che cos'è la filosofia è cosa che ogni filosofo ha tentato di ingegnarsi di dire e ogni "sistema,, non può che portare ad una definizione particolare, fondata su un convincimento personale e soggettivo. Ossia tutto il contrario di quel che dovrebbe essere un discorso scientifico. Ci troviamo, cioè, di fronte al passaggio riduttivo da una formulazione rigorosa dei principi logico-scientifici ad una egoicità, che paga, chiaramente, tributo alla struttura individualizzata della "coscienza".

Ma, al di là di queste spinose diatribe lessicali, torniamo al nostro concetto: la filosofia non ha invece da intendersi, in modo meno impegnativo, come una forma di attività di pensiero concernente il "generale"? O, con un po' di riguardo in meno, come avvenne nel Medio Evo, come "ancella", ovvero come una disciplina della mente umana di valore subordinato?

Credo sia alquanto sintomatico, che la parola "filosofia" non trovi riscontro in ebraico. In mancanza di meglio, l'ebraico moderno la traduce come "philosophiah", dove per quel che concerne la sophia stessa - cioè la saggezza - la parola 'Ho khmah

assume, con piena evidenza sulla bocca di un kabbalista, un sapore decisamente mistico.

Così, quando un pensatore come Monod ripescava l'ormai desueta definizione di "filosofia naturale" come sottotitolo di un suo trattato che peraltro scivola abusivamente nella *philosophia moralis*, ecco che dovremmo soltanto affidare alla sua qualifica di illustre biologo la convinzione che non si dovrebbe più oltre far riferimento alla fisica - che per così tanto tempo fu proprio caratterizzata dall'etichetta di *philosophia naturalis* - che come ad un succedaneo di quella *Naturphilosophie* dell'idealismo romantico tedesco.

Perché, in realtà, lo spirito scientifico si arena sin dai primi passi in questa disciplina che gli sfugge e che non riesce a governare, e ciò non soltanto perché essa non può essere definita in modo univoco e rigoroso - cosa di cui si ha prova evidente nel modo stesso, sempre diverso, di esprimersi a seconda delle correnti di pensiero -, ma soprattutto perché come sottolineava Berkeley, nella sua opera *De Motu*: "Le vere cause sfuggono alla considerazione della scienza". "La scienza non pensa" sentenza, a suo modo, Heidegger. E aggiunge: "Fino a che si rimane ancorati al contesto della filosofia naturale, quale che sia il termine che si usa, non si fa altro che riportare dei fatti particolari a delle regole più generali ottenute per deduzione".

## **Il mito della causalità**

Caso e necessità; ovvero un tipico esempio di falso problema. Da buon dubbioso discepolo di Democrito, il moderno biologo-filosofo forgia una immagine - che nasce dall'accoppiamento di due esemplari situazioni opposte - la quale, a suo dire, sarebbe pienamente in grado di giustificare - in modo sia sintetico che spettacolare - i fondamenti scientifici dell'attuale biologia.

Con questo può accontentare, a prima vista, lo scienziato sprovvisto o lo spirito pseudo-filosofico, che si sentono più rassicurati a consumare il sacrificio di loro stessi alla scienza (quale insaziabile idolo oggi più "adorato", di questo!) di quanto non lo siano provando, anche solo per un istante, a compiere alcune riflessioni epistemologiche, relative cioè al valore, all'oggetto ed al metodo della ricerca scientifica. Ma, ancora prima di mettere alla prova il meccanismo mitologizzante di un pensiero sospetto, credo sia fondamentale riconoscere che è un vizio del pensiero occidentale proporre e creare delle opposizioni manichee (cioè drastiche), in modo del tutto gratuito, visto che, nella fattispecie dei presunti contrasti di caso e necessità, ci troviamo dinanzi a due concetti imparagonabili fra loro, in quanto non appartenenti allo stesso genere, cioè non omogenei.

Non può, dunque, esistere un conflitto fra loro, perché il caso non appartiene alla stessa categoria della necessità. Al pari di Monod, il nostro riferimento si rivolge all'idea di "caso" nel senso più comune nel termine, a quella accezione a cui egli si riferisce, in modo assai disinvolto, con l'appellativo di "puro caso" o "azzardo totale". In realtà, invece, il vero problema, visto nella corretta valutazione del genere a cui i due enunciati appartengono, deve porsi in possibilità e necessità.

Il concetto mitico di casualità si fonda sull'impossibilità di prevedere. Ciò però è una lampante lacuna del nostro modo di intendere, della nostra percezione e non qualcosa - come dice Spinoza - "inerente alla realtà"; ed è questo che ci fa considerare ogni cosa come contingente. Ma è soltanto per una nostra mancanza di conoscenza che una cosa, un evento, un fatto possono dirsi contingenti, vale a dire a fortiori dipendenti dal "puro caso".

### **La spirale logaritmica di un ammonite.**

Supporre che nella realtà esistano delle serie causali singole ed isolabili, dei fatti razionalmente indipendenti gli uni dagli altri e che, infine, tutto nel suo evolversi eluda un senso teleologico o finale, non è, a mio parere, che un capriccio (o, meglio, un abuso) di pensiero, nel tentativo di determinare regole di interpretazione, altrimenti sfuggibili.

Che esista, al contempo, una limitatezza o una complessità di cause è un fatto indubbio; ma arrivare arbitrariamente a delimitare delle classi a cui poi far riferimento da un punto di vista formale, e persino pratico, senza chiamare in causa le deficienze intrinseche di una conoscenza limitata, significa veramente predisporre l'innescò di un mito - in modo decisamente velleitario - in totale opposizione, o anche soltanto in contrasto, con l'ordine stabile e riconosciuto del mondo.

Ma il mito della casualità ha in sé un potere così avvincente da spingere il biologo ad istituirlo come principio (fittizio, diciamo noi) di ogni aspetto della creazione vivente. A sostegno di ciò egli si appoggia sulla considerazione delle cosiddette alterazioni accidentali discrete a cui può andare incontro una sequenza di polinucleotidi all'interno della doppia elica del DNA. E poiché questo modo di vedere le cose non può, evidentemente, essere neutrale dal punto di vista filosofico, ecco che Monod arriva a scrivere: "Se anche il principio di indeterminatezza dovesse un giorno essere abbandonato per andare a far riferimento ad un determinismo - foss'anche assoluto - in grado di regolare la mutazione delle sequenze di amminoacidi nel DNA e di sovraintendere ai suoi effetti funzionali a livello di interazione proteica, ebbene, anche in questo caso non dovremmo che scorgere ciò

che mi piace definire una 'coincidenza assoluta'. Nulla di clamoroso, dunque, se l'intero mondo vivente appare agli occhi del biologo-filosofo come il prodotto di un evento unico, irripetibile, e che, di conseguenza, possa essere spinto a scrivere una frase tanto stupefacente ed incredibile come questa: "Il nostro numero è uscito alla roulette di Montecarlo". Azzardata sentenza, a cui Monod aggiunge: "È proprio da qui, da questo fatto, che deriva in noi la sensazione di estraneità della nostra condizionerà. Parafrasi del canto del salmista che, con tremila anni di anticipo, già aveva scritto *Guer ano'khi va'arets*, "forestiero io sono sulla Terra"(Salmi CXIX: 19). C'è però una piccola, sostanziale differenza per Davide, infatti, "il nostro numero"era uscito dall'opera creativa di una mano regale, secondo una data prefigurazione ed immagine, e secondo un piano prestabilito; non dunque, certamente, per caso.

## **Due miti fuorvianti**

Il mito che la scienza naturale chiama evolucionismo e che scorge, in modo alquanto superficiale, nella biosfera il prodotto di una lunga catena di modificazioni che presero le mosse dalla primigenia struttura cellulare di un batterio, è Sull'altro che una tautologia dell'altro mito di cui già si è parlato, quello del caso. Ambedue non presentano alcuna connotazione di qualità rigorosamente scientifica o filosofica; abbinati in complice unione, poi, provocano, nello scenario di fondo dell'inesplicabile universo in cui siamo immersi, un fermento di idee e constatazioni tale da rivelarsi subito intollerabile alla mente dell'uomo, proiettandola sul baratro di frontiere abissali e sempre nuove.

La formazione di macromolecole per polimerizzazione di amminoacidi e nucleoditi in un immaginario "brodo primordiale", implica, sin dall'inizio, la preesistenza di condizioni-ambiente a dir poco eccezionali, ignote e, per questi stessi motivi - inutile dirlo - del tutto irripetibili in laboratorio.

Non è possibile, cioè, considerare a livello scientifico come "assodato" il fatto che sia esistito un momento particolare e privilegiato nella storia del pianeta in cui, in seno a prolifiche ed immense distese di acque, abbia iniziato a svilupparsi una primitiva infusione di costituenti cellulari.

Né possiamo spiegare grazie a quale singolare "colpo della sorte", una volta comparso il brodo primordiale, il sistema metabolico precellula abbia appreso a mobilitare il suo tremendo potenziale biochimico sintetizzando, infine, le componenti essenziali alla vita.

Caso ed evolucionismo sono due miti che tendono in modo subdolo ed insidioso a trasformare, sempre ed in ogni occasione, il miracolo in dogma, sia che si tratti dell'origine della vita, che di quella del cosmo o, più semplicemente, della nascita del linguaggio.

Per gli evolucionisti qualcosa (e non qualcuno, sia chiaro, sebbene al mito della casualità molti tendano, ormai, ad attribuire vere e proprie connotazioni di entità divina) "gioca ai dadi" riuscendo stranamente a vincere su tutti i tavoli.

In quest'ottica il fenomeno della regolazione della sintesi enzimatica del sistema lattoso si presenta come un incredibile miracolo teleonomico, mentre "l'ominizzazione" dell'animale mostra, da parte sua, tutte le caratteristiche di un sorprendente mutamento di specie a causa di un indefinibile, quanto irresistibile, gusto per la "perfezione"; e la scelta di un magnifico piumaggio sanziona la miracolosa vittoria del "desiderio" [nota: Jacques Monod si rifà in questo frangente al lavoro di N. Tinbergen, *Social Behaviour in Animals* (Methuen, Londra 1953). "E' dunque legittimo affermare che è l'istinto sessuale - vale a dire dopo tutto, il desiderio - che ha determinato le condizioni di selezione di certi meravigliosi piumaggi].

Il caso, insomma, sta all'evoluzionismo un po' come le proteine stanno alla macchina bio-chimica.

Perché - come già abbiamo detto - la scienza "non pensa". E dunque, trova molto comodo puntellarsi, con grave danno, a dei miti ridicoli, razionalmente inconsistenti. Questo la conduce a situazioni e ad affermazioni paradossali in discipline e campi in cui tali incongruenze compaiono subito all'occhio, e che vanno dalle osservazioni riferite al mondo animale a quelle relative alla dinamica di un campo fisico elettromagnetico. Ed è quasi ridicolo - e bello, al tempo stesso - osservare come tutto ciò evidenzi la cieca pesantezza mentale dei sedicenti sapienti "positivisti" e "utilitaristi", specie nei momenti in cui - e sono sempre più frequenti - la loro ricerca li porta a cozzare contro i confini della realtà superiore sovrasensibile.

Indifferente al fatto che la tradizione biblica e thoraica affermi in modo chiarissimo che tutti gli animali vennero creati "secondo le loro specie" (leminah), gli animali terrestri "secondo le loro specie" e tutti i rettili terrestri "secondo le loro specie", i pesci delle acque "secondo le loro specie" e gli uccelli dell'aria "secondo le loro specie", la scienza ufficiale occidentale continua ancora imperterrita ad insistere nell'affermare che il progressivo abbandono del "muso" animalesco da parte della "bestia umana" per l'adozione del "volto", fu conseguenza diretta di un fatto soltanto: la liberazione delle mani al fine di individuare e prontamente colpire la preda durante la caccia nella savana!

Sostenendo, seppur senza alcun rigore logico, la tesi dell'evoluzionismo, ammettendo solo di passaggio e contro voglia che la capacità cranica delle attuali scimmie antropodi non è variata da alcuni milioni di anni a questa parte, la scienza ufficiale ipotizza per l'uomo - e solo per lui - una pressione, una spinta di selezione evolutiva a dir poco eccezionale, fantastica, clamorosa e rapida. Senza batter ciglio, senza scomporsi più di tanto, continua imperterrita ad affermare in modo categorico che lo sviluppo dell'intelligenza umana è sempre stato in rapporto ed in funzione dell'incremento della capacità cranica, in altre parole, della massa cervicale; e ciò a dispetto del fatto - incontrovertibile - che un parigino maschio di oggi con i suoi 1559 cm cubici di teca cranica presenta una capacità praticamente identica a quella dell'Uomo di Cro-Magnon (variabile da 1550 a 1590 cm cubici), e che una femmina alsaziana contemporanea con i suoi 1285 cm cubici è ben lungi dall'eguagliare la sua sorella maggiore, i cui resti furono rinvenuti a Quina, che palesa una capacità di 1367 cm cubici.

L'Uomo di Neandertal vantava una capacità cranica di 1408 cm cubici, quello di Moustier di 1564 cm cubici e, infine, quello di La Ferrassie raggiungeva i 1641 cm cubici, vale a dire ben 32 cm cubici in più di un abitante maschio dell'Auvergnat, zona nella quale - stando ad un recente censimento svolto in tutti i continenti - sembra abitino i rappresentanti umani che, allo stato attuale, vantano il maggiore sviluppo cranico medio.

Ad un certo momento - chiave di un tenebroso e lontano passato che la scienza si vanta di aver ricostruito e pazientemente ricomposto con la teoria dell'evoluzione delle specie viventi - la Natura, insoddisfatta, avrebbe dunque deciso di apportare qualche modifica a ciò che aveva creato? Il mondo vegetale non ce ne offre testimonianza alcuna e la "prodigiosa stabilità biologica,, di certe specie la si può constatare non lungo millenni, ma milioni di anni. Ad esempio, sappiamo con certezza che lo scorpione non ha subito la minima variazione strutturale in questi ultimi quattrocento milioni di anni e che l'ostrica ed il riccio di mare sono sempre rimasti tali e quali sin dalla notte dei tempi Ebbene, le circonvoluzioni del cervello, se non identiche, mostrano tutte le medesime caratteristiche nel Sinantropo come nell'Uomo moderno. Lo studio dell'encefalo rivela che non si sono mai verificate modificazioni apprezzabili in senso scientificamente "evolutivo".

Né evoluzione, dunque, né casualità. D'altro canto persino coloro che scorgono nell'ipotesi della Selezione Naturale l'altra faccia della Coscienza Divina non esitano ad ammettere - ché altrimenti non si potrebbe neppure dar l'avvio al ragionamento - che le scelte "comportamentali" di una specie vivente sono state, per forza di cose, debitorie - quindi determinate - delle limitazioni intrinseche di forme già esistenti.

## *LA KABBALA E LE ALTRE CULTURE*

### **La ricerca dell'ineffabile**

Ambedue imbevuti di profetismo, il pensiero ebraico e quello islamico mostrano parecchi punti in comune. Mai han disdegnato, ad esempio, di confrontarsi - con tonalità e gradi, evidentemente, diversi - con la filosofia speculativa, così che al loro interno si è andata a configurare, parallelamente e sin dall'inizio, una corrente religiosa di spiritualità superiore, di chiara impronta gnostica. Visceralmente ancorato ad una già antica tradizione, Israele si è mostrato più pronto a resistere alle seduzioni dell'aristotelismo o - per essere più chiari - ai rigori - sebbene solo apparenti - del ragionamento discorsivo e scientifico. Questo anche se pure il mistico musulmano non possa socchiudere gli occhi senza intuire e vedere Allah "fra le sue pupille e le sue ciglia".

Ma volgere ambedue queste correnti di pensiero alla Filosofia non semplifica tuttavia i rapporti che intercorrono fra il mistico e la religione canonica riconosciuta. Là dove, infatti, il letterato scorge ancora e solo malgrado il riconosciuto ed insopprimibile fervore per la Torah ed il Corano - parole comuni, usuali e convenzionali, l'esoterista mistico vi scopre, invece, "l'intenzione dell'Anima del Mondo" (Tabir Ibn Hayyan). A questo livello, gli adepti iniziati non si rivolgono più ad una filosofia del linguaggio, ma ad un autentico, profondo, sottile misticismo della parola. La mistica delle lettere, ovvero un intendimento sublime che sta alla grammatica usuale come la scienza del cuore sta alla fredda logica. Algebra segreta per la più alta ed eccelsa esperienza di Amore - quello divino. "In verità, con tutto il mio cuore, con tutte le mie forze io T'amo, nel profondo del mio mistero e nella mia più assoluta nudità" canta Juda Halevi. "In me arde un tal desiderio di Te che se una pietra potesse provarlo ne verrebbe all'istante disciolta ed infranta, come da fuoco divorante" gli fa eco Sumnu l'Amoroso.

Questi "pazzi d'Amore" in Dio - mechuga'im per gli Ebrei, majun per gli Arabi - non sono solamente dei lucidi esegeti e dei fisici del sacro. Originale e complessa al tempo stesso, la loro scienza è in grado di agire a livello magico sia sugli esseri viventi che sulle cose inanimate, invocando l'aiuto ed il potente concorso di forze superiori.

Proprio questo aspetto "pratico" della loro saggezza suscita la repulsione di molti, che lo considerano come un aberrante e cieco retaggio medioevale, non risparmiandogli ogni sorta di opposizione e contrasto.

Fintantoché, nel caso della cultura ebraica, questo tipo di Saggezza viene etichettata come di matrice "orientale" - al pari del Sufismo arabo - si è ancora pronti ad accettarla - anche se stentatamente - come una specie di formulazione filosofica, stravagante ed originale. Non appena però vi si intravedono quelle connotazioni che la fanno contraddistinguere con l'appellativo di Kabbala, ecco levarsi la voce dei detrattori, subito pronti a relegarne - o, meglio, a diluirne - l'apporto e l'intero significato mistico a livello di epifenomeno - ossia alla stregua di fenomeno secondario e di dubbio valore.

Accusati tanto di panteismo quando di esaltazione, kabbalisti ebraici e sofisti arabi si sono ritrovati sovente in situazioni anomale e contraddittorie: da un lato hanno visto volgere dall'ortodossia rigorosa il loro fervente amore verso Dio in crimine; dall'altro quelli stessi che li condannavano non hanno avuto esitazione ad autorizzare l'inserimento dei loro grandiosi ed accorati inni di ardente adorazione nei rituali canonici delle proprie religioni (ebraismo ed islamismo). Pensatori profondi ed ispirati poeti, questi eccezionali esoteristi hanno toccato i vertici più sublimi ed elevati della spiritualità, ricorrendo ad un modo di esprimersi fra i più felici ed eletti, nell'esplosione della loro luminosa gioia estatica. Tramite la conoscenza più sottile e profonda della Realtà ed alla penetrazione più intimistica degli stati del cuore, essi perseguono la loro ricerca dell'ineffabile, per conseguire un'Unità senza confronto e non metaforica, quella Unità trascendentale e pertanto commovente. A questa stregua, chi, anche fra coloro che contestano questi illuminati ricercatori del Volto Divino, oserebbe affermare che essi non potrebbero un giorno, nello sfondo prospettico di una delle vette dell'umano pensiero, risplendere come le stelle di fuoco più rifulgenti di una Redenzione universale?

## **Kabbala e Framassoneria**

La linfa del kabbalismo ha nutrito la Framassoneria, come ha nutrito Israele, il Cristianesimo e l'Islam.

In una lettera indirizzata al martinista Jean-Baptiste Willermoz, Meunier de Précourt si rivela ricercatore illuminato, ben al corrente di quanto un adepto alla Massoneria debba riconoscere come debito alla scienza della Kabbala. Scrive: "Non so se tu sia in contatto con qualche massone che conosca la Kabbala; ma ti confesso che si tratta di



un tesoro che ti può offrire una grande ed illuminata comprensione delle cose e del mondo"

Colui che crede di poter comprendere appieno il senso esoterico e profondo della Massoneria senza far riferimento d'obbligo alla Kabbala - foss'anche pervenuto ad un alto grado di iniziazione - non potrà però mai essere ritenuto un grande illuminato.

Agli occhi dei kabbalisti la leggenda del grande ed abile architetto e sovrano Hiram o il tipo di strumenti di lavoro prescelti non sono che evidenti simbolismi di fondo. Tutti questi elementi, infatti, esprimono soprattutto a livello pratico, la proiezione necessariamente mutila ed incompleta di un simbolismo più elevato e di gran lunga superiore.

Entriamo in merito. Prima di tutto troviamo il simbolismo del Tempio di Salomone, il cui senso recondito ed esoterico è così evidente sia per i lettori biblici che per gli adepti framassonici. Per questi, in modo particolare, si deve porre con precisione il problema del simbolismo del Tempio Massonico, del quale è certamente interessante verificare le corrispondenze con il Tempio di Salomone.

La sacra costruzione di Salomone è unica nel suo genere? In che si differenzia e si discosta da ogni altro Tempio? E quindi - come conseguenza - se la Casa del Signore è unica nel suo genere, il Tempio del Grande Architetto dell'Universo - supponendo di poter ammettere una simile definizione per il Tempio della tradizione massonica - può, in qualche modo, essergli confrontabile?

È indubbio che la maggioranza della gente non sa cogliere il reale simbolismo celato nel Tempio salomonico, vuoi per la scarsa conoscenza della lingua ebraica e, quindi, dell'autentico significato dei versetti ad esso dedicati; vuoi per la superficialità con cui si è soliti accostare il testo biblico. È, infatti, più che necessario leggere la Scrittura nella lingua originale ed intendere ciascuna parola per quella che realmente è, senza dover essere costretti, ignorando l'ebraico, a "digerire" le manipolazioni approssimative con cui i traduttori e gli esegeti propongono la versione "ufficiale" del testo. È certo che la versione nelle lingue, diciamo così, profane non facilita per niente l'esegesi corretta di un tale testo.

Dunque, non appena Hiram termina il lavoro, Salomone convoca tutti i Figli di Israele a Gerusalemme. Si deve, come prima cosa, trasferire l'Arca dell'Alleanza nel Santo dei Santi del Tempio, costruito sul Monte Moriah.

“Nell'Arca non v'era altro che le due tavole di pietra che Mosé vi aveva deposte sul Monte Horeb”(I Re, VIII:9). Non appena i sacerdoti lasciano il santo ricettacolo, una nube cala sul Tempio. Allora Salomone pronuncia queste parole importantissime: "Il Santo Tetragramma (il Signore) ha detto che Egli risiede nell'oscurità"(YHWH amar lichkon ba' arafel - I Re, VIII:12).

Stando al puro enunciato del versetto pare che la Residenza del Sacro Tetragramma sia dunque ba'arafel, “nell'oscurità”, e allo stesso tempo nel Tempio, su cui si è posata la nube. Ma, giacché “né il cielo, né i cieli dei cieli” potrebbero contenerlo, è solo tramite il suo Nome che il Sacro Tetragramma potrà rendere effettiva la sua presenza nel recinto del Tempio. Yiheyeh Chemi cham, si legge nella Bibbia. Vale a dire: "Qui regnerà il mio Nome!"(I Re, VIII:29).

All'inizio, pertanto, il Tempio di Salomone non viene innalzato con blocchi di pietre intere e tronchi di cedro, ma è costituito di fede vivente, affinché il Dio - nell'oscurità possa abitarlo. Non è in alcun modo né logico né possibile intendere la primitiva costruzione del Tempio in termini diversi da questa immagine della manifestazione tangibile del "Cuore Divino"- We-libi (I Re, IX:3). In modo analogo per l'ebreo fervente, il "servizio dell'Eterno" trascende di gran lunga il Tempio e gli oggetti che esso racchiude. Ed è sufficiente rifarsi ai commentatori tradizionali per intendere nel dovuto modo l'accostamento ebraico al Regno del Nome.

Approdato al dodicesimo grado, il presidente della loggia assume il titolo di Grande Maestro Architetto. Al tredicesimo - detto Arca Reale secondo la definizione della tradizione inglese, che più si è diffusa - la loggia assume l'attributivo di Reale. Questo grado corrisponde (nel Rito Egiziano Misraim) al trentunesimo, detto, appunto, Grande Arca Reale.

Un'attenta descrizione della loggia detta Arca Reale ci viene offerta da Tuileur de Vuillame: "Per quel che è possibile, la loggia è un luogo sotterraneo dal soffitto a volta, senza porte né finestre. Vi si entra tramite una botola ricavata nel soffitto".

Una cosa che sorprende il kabbalista sono i nove nomi degli architetti incisi su ciascuno dei nove archi che sostengono la volta della loggia. Eccoli secondo le indicazioni di Tuileur:

Jod (Yod) - Principium  
Jhao (Yaho) - Existens  
Jah (Yah) - Deus fortis  
Eheiah - Ero

Elijah - Deus excelsus  
Jaheh (Yahev) - Concedens  
Adonai - Dominus  
El-Hhanan - Misericors Deus  
Jobel (Yovel) - Jubilans

È evidentissimo che questi "nomi di architetti" altro non sono che attributi dell'Eterno. Come non cogliere immediatamente - da parte dell'adepto massonico - il subitaneo accostamento con l'immagine delle sephiroth dell'Albero kabbalistico? Il collegamento è, infatti, a dir poco clamoroso.

Tutto dipende dal principio femminile

Mosè si rese subito ben conto che le donne hanno una potenza grandissima.

Esattamente ciò che Kafka fa dire a K., il protagonista del suo Processo, quando si rivolge all'Abate, nel capitolo intitolato "Alla Cattedrale".

- Le donne hanno un immenso potere.

Come non scorgere in queste parole del grande scrittore una, seppur lontana, eco del famoso commento omelitico del Libro del Genesi?

In effetti, nel Beré chit Rabba si può leggere questa frase rivelatrice:

- Tutto dipende dalla donna.

Non ci sarebbe da stupirsi, comunque, nel ritrovare in Kafka riferimenti alla tradizione ebraica.

Il suo mondo è misterioso ed evocatorio. Si parla di una legge, ma Legge misconosciuta. I budelli e le strettoie sboccano sempre in cortili altrettanto angusti. A mistero succede mistero, ad un arcano ne segue subito un altro. Quando un protagonista imbecca una scalinata, strettissima naturalmente, subito si accorge che, come quella, ve ne sono mille altre, come in un gioco di specchi, ma non sa assolutamente dove conducono. In Kafka la parabola della condizione umana ha

certamente qualcosa di biblico, ma in uno stile che sembrerebbe più quello di un verbale di processo.

Un'altra sua opera, La Muraglia Cinese è una vera e propria ricerca iniziatica, una volontà persino spasmodica, di "riunire nuovamente ciò che si è perduto", per ritrovare la Tradizione autentica.

Nulla da sorprenderci, allora, se in questo singolare autore del nostro secolo sentiamo echeggiare il già citato passo del Beré chit Rabba:

Tutto dipende dalla donna.

È, questa, un'asserzione evidente sia per i kabbalisti che per i talmudisti.

Ma, per i "non addetti ai lavori", è oltremodo difficile distinguere fra queste due classi di studiosi, a volte complementari l'una all'altra, a volte addirittura antagoniste. Un talmodista nemico della Kabbala si sente Investito dal sacro fuoco di Savonarola quando ha a che fare con lo Zohar; un kabbalista devoto al Talmud tenderà invece a porre la mistica al di sopra ed oltre la "religione" - sempre che sia possibile parlare di religione a proposito di ebraismo.

Comunque sia, i talmudisti come i kabbalisti contempmano, gli uni come gli altri, tra le loro letture il trattato talmudico intitolato "La Porta di Mezzo" (Baba Metsia).

E leggono, quindi, insieme questa sentenza del Talmud, che consacra la potenza della donna:

- È la donna che porta in casa la benedizione. -  
Un'affermazione marginale, casuale? No, di certo.

Consideriamo, ad esempio, il "Trattato dell'impurità" (Nidda) e vediamo ciò che può esservi al tempo stesso di elogiativo e di categorico in una simile affermazione

- La Provvidenza ha donato assai più discernimento alla donna che all'uomo. -

Se qualcuno può pensare, in questo contesto, ad un'ostentazione di galanteria da parte dei talmudisti può essere dissuaso assai velocemente. Non è affatto nel loro stile. Il Talmud babilonese mette, infatti, più e più volte in guardia davanti alle tentazioni di un bel volto femminile, alla dolcezza della voce e, persino, al fascino di una folta capigliatura. Vi è proprio motivo d'essere perplessi.

È quindi, d'obbligo chiedersi per quale motivo, allora, si sostiene che la facoltà del discernimento sarebbe legata al sesso e perché, agli occhi dei talmudisti, in particolare a quello debole.

Forse che la donna deve questa sua speciale dote alla mancanza del cromosoma Y?

Oppure, contrariamente a ciò che, come pare, accadrebbe nell'uomo, ella si troverebbe in una situazione cerebrale di perfetto parallelismo e bilanciamento dei due emisferi?

Qualunque sia la risposta, è indubbio notare che qualcosa che fa la differenza esiste ed è curioso sapere, ad esempio, che - stando alla convinzione di alcuni scienziati - la donna avrebbe una percezione dello spazio meno precisa di quella dell'uomo.

Se fosse davvero così, allora i kabbalisti avrebbero i loro buoni motivi per gioire e rallegrarsi di una simile eccezionale deficienza.

Infatti, la loro tradizione accorda all'idea di tempo la preminenza rispetto a quella di spazio. I kabbalisti sono, fondamentalmente, i costruttori del Tempo, e questa menomata percezione spaziale da parte della natura femminile risulterebbe essere, pertanto, una sorta di privilegio congenito molto apprezzato nell'ambito kabbalistico.

Non sappiamo se i taoisti siano più galanti di talmudisti e kabbalisti messi insieme, li crediamo però certamente alquanto "realisti". Infatti, se per il Beréshit Rabba "tutto dipende dalla donna", per il Tao è la donna che si impone su ogni cosa.

Il breve poema 61 del Tao ci assicura su questa innegabile evidenza con queste parole:

"Il femminile sempre si impone al maschile per la sua dolce passività. Dolce e passiva, la donna si impone dal basso".

Sentenza a cui fa eco il commentatore cinese, affermando:

"Come l'acqua sgretola la pur dura roccia, così il principio femminile prevale su quello maschile".

Ma, a differenza dei taoisti, i kabbalisti non si lasciano invischiare in questioni di preminenza. Non si tratta, per loro, di una vittoria del principio femminile su quello maschile. Ciò, infatti, non avrebbe senso, neppure si trattasse dell'inverso, ossia del predominio del maschile.

È una delle più eminenti ed illustre figure dell'assidismo, il Rabbi di Lublino - colui che venne detto il Veggente - a darci come meglio non si potrebbe, il punto di vista della Kabbala sulla questione femminile. Egli non mancava mai di rammentare queste parole dei grandi saggi:

La donna non stipula altra alleanza che con colui che ha fatto di lei un vaso. Perché quando la conosce per la prima volta come marito facendo di lei un vaso, ridesta in lei la sua femminilità.

E per i kabbalisti questo risveglio alla femminilità è di gran lunga più importante della preminenza di un sesso sull'altro. Non dimentichiamo dunque mai la legge sessuale fondamentale che regge tutto il simbolismo kabbalistico: un sesso non è valorizzato che per il tramite dell'altro.

Proprio in quest'ottica ci pare significativo notare come il librettista della celebre opera lirica Il Flauto Magico abbia messo ben in evidenza non soltanto questo aspetto kabbalistico della complementarità dei "contrari", ma anche e soprattutto, che l'iniziazione massonica ha il grande merito di esaltare in modo eccezionale la partecipazione della coppia.

Reputo di non sbagliare quando affermo "l'iniziazione massonica", perché il libretto del Flauto e la musica del fratello Mozart non sono certamente parto della fantasia e della genialità di una mente solitaria.

Sappiamo che a quell'epoca l'imperatore d'Austria Leopoldo II aveva ordinato la chiusura e la soppressione delle logge massoniche. La reazione non si era fatta attendere. È ormai, infatti, quasi assodato che fu proprio l'assemblea della

framassoneria austriaca, tutta riunita, che contribuì all'elaborazione dell'opera. Come redattori ufficiali del libretto compaiono Schikaneder, il direttore del teatro dove venne eseguita la prima del Flauto, e Giesecke - il cui vero nome era C.T. Mezler, un mineralogista, autore felice e prolifico di lavori d'opera e teatrali. Ma se è fondamentalmente a Ludwig Giesecke che dobbiamo l'idea dell'iniziazione massonica sulla scena del principe Tamino, toccò a Mozart l'arduo compito di rispondere alle attese degli ansiosi neofiti, privati dell'iniziazione simbolica ufficiale a causa dei rigidi veti imperiali. Trasferendo "artisticamente" in scena il Rituale massonico, il grande artista consentì, infatti, allo spettatore postulante di ricevere le istruzioni esoteriche necessarie nelle condizioni ottimali.

È proprio un'adepta massonica - ed è fatto che merita rilievo - che, sottolineando alcuni aspetti notevoli dell'opera, ci induce ad alcune osservazioni importanti La sorella in iniziazione Amé lie André -Gé dalge annota, infatti:

- che Tamino non entra da solo nel Tempio
- che non supera da solo le difficili prove
- che, viceversa, l'Amata, la fidanzata Pamina, è chiaramente un'iniziata, né più né meno di lui (secondo l'espressione del librettista).

Francois Menard, l'eminente critico della rivista Le Symbolisme sulla quale è stato pubblicato questo studio, osserva, in una sua nota: "Questo fatto importantissimo dimostra che gli autori concordano pienamente, in armonia con la tradizione universale, che l'uomo può dirsi totalmente completo e realizzato solo quando si considera l'ambito della coppia uomo-donna e non i due sessi separati. Ed in ciò non possiamo non ritrovare l'eco dello Zohar, laddove si legge: "Il Santo, sia Egli benedetto, discende solo dove l'uomo e la donna sono riuniti in un tutt'uno".

Quanto ad Amé lie André -Gé dalge scrive, a proposito della famosissima scena delle "prove":

"La donna che non teme né le tenebre né la morte è ben degna dell'iniziazione".

E continua osservando che il "sentimento che nettamente predomina nel Flauto è quello dell'Amore. Questa passione viene analizzata nell'opera in modo mirabile a livello filosofico, sotto tutti i suoi aspetti e secondo il metodo dell'Abraxas, che considera che tutte le emozioni fanno capo ad una Grande Forza capace, a seconda dell'impiego, di produrre effetti positivi o negativi".

Il cosiddetto metodo dell'Abraxas è la "scienza massonica per eccellenza".

È quella, in sostanza, che possiede l'iniziato, l'Illuminato, il "Maestro del settuplico cerchio solare".

Si noti, tra l'altro, che sia che si tratti della "Pietra Cubica a punta", dei sette gradini del Tempio o dell'età dei Maestri, il settenario è un simbolo caratteristico della framassoneria, al pari, comunque, di molte altre tradizioni occultistiche. Proprio come si dice nella Kabbala, secondo Rabbi Hyra: "Tutto ciò che è settenario è superiore. Il settimo giorno in alto (in Cielo) sovrasta e domina gli altri sei, proprio come accade per i giorni qui in basso (in Terra). Il trono di Salomone aveva sei scalini ed allora il grande sapiente ne fece innalzare un settimo. In alto vi sono sette corone e Salomone aveva sette nomi: Salomo, Yedidyah, Agour, Ben Yaqa, Lamouel, Ithiel, Quheleth. Salomone pronunciò sette volte la parola Hevel (velo, vanità)".

Ne Il Flauto Magico il Maestro del settuplico cerchio solare si chiama Sarastro - Sar,astro - vale a dire "Principe degli Astri". Il Gran Sacerdote Sarastro è colui che "inizia" la coppia.

Tamino supera, dunque, le prove del Fuoco e dell'Acqua, in compagnia di Pamina. Nell'atto compiuto dalla giovane fidanzata, in questa scena, di procedere appoggiando la mano sinistra sulla spalla destra di Tamino, A. André -Gé dalge vede il ripetersi del gesto - che può rappresentare, allo stesso tempo, debolezza (ricerca di un sostegno) o forza (che infonde protezione a tutto ciò che tocca) - della bramhina che sta accanto al marito nel corso del sacrificio quotidiano.

Dopo aver dimostrato che i Fidanzati, sono capaci non solo di vivere l'uno per l'altra e viceversa, ma anche "di morire", la nostra commentatrice sostiene che anche i nomi di Tamino e Pamina sono rivelatori, indicando "la qualità del loro essere".

Eccoci, qui, davanti alla conferma di quel grandioso primario principio kabbalistico secondo il quale l'uomo "abita" il suo proprio nome, che, a sua volta, è un numero. Nella fattispecie dell'analisi particolare, però, a parte la validità teorica dell'osservazione della André -Gé dalge, il riferimento alle lettere ebraiche componenti i due nomi è totalmente errato.

Se si può, effettivamente, scorgere in Tamino la personificazione dell'anima virile, - intellettuale -, ed in Pamina quella femminile - sensibile - "l'una all'altra complementare, esistendo ambedue insieme dentro ciascuno di noi", non è invece affatto ammissibile confondere l'iniziale del nome Tamino con la Tau(sic), che non



esiste in ebraico, mentre vi troviamo due altre lettere "T", Teth e Taw, le quali, d'altro canto - al pari dell'iniziale di Pamina, Pé o Phé - non simbolizzano per nulla a livello kabbalistico le qualità invocate ed attribuite ai due innamorati. Anzi, al contrario, Teth rappresenta la perfezione "femminile" e Pé non può assolutamente ed in alcun caso stare ad indicare la "sensibilità" di Pamina.

Viceversa, l'allusione al Rebis alchemico è pienamente pertinente. Il Rebis alchemico, secondo Fulcanelli, è quella materia "dalla doppia natura, al tempo stesso umida e secca; amalgama dell'oro e del mercurio filosofale, composto combinatorio che ha ricevuto dalla natura e dall'arte una doppia proprietà occulta perfettamente equilibrata". Quanto al senso del Compasso e della Squadra dai bracci incrociati, caratteristici del simbolismo ermetico dell'emblema delle Logge Massoniche, noi l'abbiamo inteso in altro modo, chiamando in causa il "giardino chiuso" di Salomone.

Quel che ce lo fa credere con giusta convinzione almeno così pare - è il fatto che nell'ultimo atto del Flauto Magico è "proprio Pamina" - una volta ricongiuntasi col principe Tamino nel succedersi delle prove - che svela la sensibilità e le virtù del Flauto all'adorato fidanzato. Infatti, il Flauto, ci vien rivelato, è stato trasmesso in eredità alla giovane dal padre prima di morire.

"Ciò dimostra inequivocabilmente - osserva Francois Menard - che è necessaria una trasmissione tramite il sesso femminile per ottenere dei poteri iniziatici".

Questa affermazione è di capitale importanza, perché Il Flauto Magico dimostra chiaramente che, a questo livello, per davvero "tutto dipende dalla donna".

"Un'influenza femminile è requisito d'obbligo per approdare alla padronanza del sé ed alla successiva liberazione".

A questo punto si potrebbe far notare un curioso avvicinamento - a questo merito - fra Mozart e Goethe. Quest'ultimo già lo aveva preposto ed anticipato, ma da un punto di vista particolare. Infatti, dando credito al Goethe delle Conversazioni con Eckermann, "Mozart sarebbe stato l'unico musicista che avrebbe potuto porre il punto finale al (suo) Faust".

Tuttavia, sarebbe azzardato dar credito decisivo ad una semplice confidenza, soprattutto a proposito dell'opinione che Goethe aveva dell'opera. Infatti, non è per nulla certo che il poeta abbia inteso il Flauto e tutto il suo simbolismo sul piano iniziatico che, invece, lo contraddistingue. Anzi, pare sia accaduto proprio il

contrario, visto che Goethe non ebbe esitazione ad indicare nel contesto del lavoro musicale molte scene e situazioni che gli sembravano del tutto "inverosimili".

Egli, pertanto, quasi sicuramente, non si accostò al libretto nel modo giusto e di certo fu più attratto, nel sogno del suo Faust mozartiano, dall'ispirata bravura del musicista che non dall'iniziato. D'altro canto, il solo fatto di aver a lungo cullato l'idea di scrivere un seguito al Flauto dimostra che Goethe non intuì fino in fondo nell'opera la sua autentica natura esoterica ed il suo profondo senso della trasposizione. Pare che Goethe venisse sedotto ed ammaliato sopra ogni cosa dal lato spettacolare dei contrasti calati sulla scena, capaci - a suo dire - di "produrre un grande effetto drammatico". Secondo me, infine, l'affinità fra Mozart e Goethe sembra emergere in modo significativo quando si prenda in attenta considerazione il Coro mistico del Faust con cui si conclude la tragedia. È qui che Faust fa realmente eco al Flauto, ed è proprio in questo momento che Goethe si collega a Mozart:

Tutto ciò che perisce  
non è che simbolo  
l'inaccessibile  
qui si fa concreto;  
l'indescrivibile  
qui si realizza;  
L'ETERNO FEMMININO  
CI ATTRAIE VERSO L'ALTO

Credo, fra l'altro, sia assai illuminante notare come i due versi finali siano dell'ultima opera di Goethe, come Il Flauto Magico fu l'ultima di Mozart.

LA KABBALA MAGICA

La Kabbala della Luce

È grazie alla Tua Luce che ci è concesso di vedere la Luce.

Vivere l'esperienza ineffabile della Luce significa, in un primo momento, conoscere un nome, esso stesso substrato luminoso del piano superiore. Tramite il meccanismo

dell'intelletto riflettente si verifica, stadio dopo stadio, un passaggio di assimilazione da simile a simile, esattamente come si ha l'elevazione dell'essere dal livello zero - il più basso - alla Sovra-essenzialità. La conoscenza del divino si fa così conoscenza alla Luce, attraverso la volontà di essere Luce e non più soltanto "abito" polemico di un substrato; e conoscenza della Luce vuoi dire, secondo il linguaggio esoterico ebraico, Kabbala dell'Oro.

Non credo esistano florilegi e momenti tanto belli da cogliere in seno alla mistica del linguaggio quanto quelli della Kabbala della Luce, tanto che la stessa rigorosa Kabbala ontologica non può esimersi dal porre l'accento su quell'inviluppo di luce radiosa che conferma la consapevolezza dell'esistere.

Nessuna forma poetica, nessuna metafisica riesce ad. approfondirsi, a ripiegarsi su se stessa con tanto vigore ed in modo così rimarchevole; e tutto questo semplicemente e soltanto prendendo lo spunto dalla meditazione di una parola di tre lettere, dalle quali giungere alla fonte stessa della coscienza, al più puro e profondo mistero dell'Essere. Perché secondo la Kabbala dell'Oro, oltre ed al di là della sfolgorante ricchezza dell'equazione, il legame che esiste tra luce e consapevolezza, o tra luce e vita, è oltremodo evidente.

La parola ebraica Oro risulta composta dalle lettere Aleph-Waw-Resch, alle quali corrisponde un rispettivo valore numerico di 1-6-200. Nella Kabbala ontologica si sottolinea, a questo proposito, un'antinomia, una contrapposizione, rappresentata dalla congiunzione (Waw) tra l'Unità informante e propagante (Aleph) e la Dualità cosmica (Resch).

Questa unione si traduce in un'esaltante Alleanza della Luce, proprio - e già lo si è visto - come era stata stipulata sin dai primordi l'Alleanza del Fuoco (Berith-Esch), stando alla corretta interpretazione della prima parola che compare nella Thorah. Un'Alleanza, però, "contro natura" si sarebbe tentati di dire, giacché non vi è nulla di più contraddittorio, in apparenza, tra il movimento assoluto dell'Aleph e la possente forza oppositiva dell'universo cosmico, che gli resiste fino alla determinazione di una costante, di un valore di equilibrio.

L'intero creato, trascinato nel turbine della velocità luminosa, consiste, in pratica, di tutto quanto esso riesce a sottrarre al "movimento assoluto" - che, all'estremo limite, può ridursi alla fissità totale, proprio a causa di questa violenta contrapposizione. Viceversa, il movimento assoluto dell'Aleph suscita la luce, anche a costo di doversi, per necessità, confrontare con un infinito imperfetto, quale è appunto il cosmo.

Ciò malgrado, questo singolare connubio di "contrari" si rivela veramente perfetto dal punto di vista della rivelazione della Thorah, in quanto Elohim considera e

definisce la luce tov, che significa "buona". Tow si scrive Tet-Waw-Beith, la cui corrispondenza in numeri vale 9-6-2.

Ciò significa - in altre parole - che, proprio come il Waw del vocabolo ebraico Oro lega l'Unità alla Dualità, così il Waw di tov concilia, nel seno della Creazione, la perfezione del tet con la dualità di Beith. Sebbene già perfetta in se stessa, l'Unità dota la Dualità del cosmo - in origine, certamente, in modo perfetto - della vibrazione vitale più elevata compatibile con la sua preservazione e conservazione. Ed ecco così come l'iniziale, apparente, contrasto trova, alla fine, conciliazione in questa meravigliosa unione di perfetti.

Il quadrato magico "ROTAS"

Il duplice enigma del quadrato magico ROTAS è contraddistinto sia dalla singolarità strutturale del palindromo' che dalla sua presenza, immancabilmente insolita, su oggetti e manufatti rari o monumenti religiosi. Lo si può ritrovare, infatti, ad ornare ora una chiesa italiana, ora il muro di un granaio di un castello francese del XII secolo. Lo si può curiosamente notare impresso su di una medaglia venuta alla luce a Pompei, e istoriato su una Bibbia latina dell'822. Ed, ancora, su un manoscritto greco del XII secolo o sulle monete austriache di quattrocento anni dopo.

A questa iscrizione misteriosa si dà l'appellativo di "magica", perché la disposizione delle lettere sulle tessere che contornano il quadrato consente di leggere ROTAS dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto e da destra a sinistra e da sinistra a destra. Articolandosi su questa serie di lettere "esterne" altre lettere all'interno permettono di comporre alcune altre parole, sia in verticale che in orizzontale indifferentemente

Il quadrato magico ROTAS è così composto:

sATOR  
AREPO  
TENET  
OPERA  
ROTAS

Vi si legge, dunque: SATOR, AREPO, TENET, OPERA, ROTAS in tutti i sensi. Balza subito all'occhio che solo la lettera centrale N non compare più nel quadrato. Le traduzioni proposte sono numerose, ma tutte semplicistiche ed è chiaro che un kabbalista non può fare a meno di respingerle, a maggior ragione quando sono suggerite da saccenti "saggi" esegeti che si intendono tanto poco di Kabbala quanto di agricoltura - attività alla quale andrebbe, secondo il loro giudizio, il riferimento del magico quadrato.

Volendo a tutti i costi tradurre una ad una le parole che vi compaiono, sono venute fuori soluzioni a dir poco "gustose", tipo: "Il Semiatore (Sator) raccoglie il frutto del suo lavoro", oppure: "Il lavoratore tiene fra le mani le sue opere", "Il semiatore Arepo dirige le ruote con cura"... Anche se si desse per buona una di queste versioni, chi saprebbe spiegare che cosa mai ci starebbe a fare tracciata sulla parete di una chiesa medioevale o su un'antica Bibbia in latino?

Cerchiamo qualche altra strada.

Le due parole TENET, perpendicolari fra loro, formano una croce greca a bracci eguali. Se si uniscono con una retta ciascuna A con ciascuna O di una stessa linea la figura che ne risalta è la croce TENET potenziata. Se poi, si uniscono, sempre con delle rette, tutte le A e tutte le O con la lettera N che sta al centro, otteniamo la cosiddetta croce triangolata. Assumendo, infine, N come centro del cerchio di raggio NA o NO eccoci davanti alla famosa Croix patté e dei Cavalieri Templari.

Proviamo, adesso, a trasformare questo quadrato magico letterale in un quadrato magico numerico.

Come inizio stabiliamo una sequenza a cinque livelli, nell'ordine numerico delle cifre, in questo modo:

```
1 2 3 4 5
6 7 8 9 10
11 12 13 14 15
16 17 18 19 20
21 22 23 24 25
```

Le due colonne corrispondenti alla croce composta dalle parole TENET danno la stessa somma: 65, esattamente come le due diagonali. Ma le altre colonne verticali ed orizzontali danno invece valori dissimili.

A questo punto, allora, costruiamo un altro quadrato magico, in cui sempre si ottenga, sia verticalmente che orizzontalmente, che diagonalmente, il valore 65, nella sommatoria dei numeri componenti le varie colonne.

17	23	6	4	15
20	14	10	16	5
9	7	3	24	22
1	13	21	19	11
18	8	25	2	12

Ma anche questo quadrato - pur nell'apparente sua perfezione - non è completo e deve essere posto da parte. Infatti: sebbene anche i numeri esterni, corrispondenti nel quadrato letterale alla parola ROTAS diano l'identico risultato di 65, notiamo subito che non vi è alcuna corrispondenza da una parte tra le due S e le due R di ROTAS e dall'altra tra 17 e 12 o 18 e 15, occupanti la medesima casella nel quadrato a numeri ( $17 + 12 = 29$ ;  $18 + 15 = 33$ ). Si tratta, perciò, di un quadrato magico, diciamo così, difettoso, centrato sulla cifra 3.

Prendiamo, adesso, in esame quest'altro quadrato magico, il cui numero di sommatoria in ogni senso è, ancora una volta, 65:

11	24	7	20	3
4	12	25	8	16
17	5	13	21	9
10	18	1	14	22
23	6	19	2	15

Notiamo subito alcune cose importanti:

1. che i numeri corrispondenti alle lettere S ed R della parola esterna ROTAS danno la stessa somma: 26 ( $11 + 15 = 26$ ;  $23 + 3 = 26$ );

2. che tutti i numeri presi due a due e la cui somma dà 26 ( $25 + 1$ ;  $24 + 2$ ;  $22 + 4$ ;  $21 + 5$ ...) corrispondono sempre a due lettere identiche del quadrato magico letterale: EE, AA, EE, AA...

Ora, 26 è uguale a  $13 \times 2$ , e proprio 13 è il numero che compare al centro, corrispondente alla N.

La chiave dell'interpretazione kabbalistica del quadrato ROTAS risiede di volta in volta ora nel 13 al centro, ora nel 26 e nel 65.

65 è la somma "numerologica" del nome ADONAI: Aleph-Daleth-Noun-Yod:  $1 + 4 + 50 + 10 = 65$ .

26 lo è, invece, del Tetragramma: Yod-Hé -Waw-He  $10 + 5 + 6 + 5 = 26$ .

ADONAI ed il Tetragramma sono, in ebraico, i due nomi dell'Eterno. Rammentiamo che al versetto 2 del capitolo XV del Genesi, in modo del tutto unico ed eccezionale, li troviamo accostati l'uno all'altro: "Adonai YHWH mahtité n-li... (Adonai YHWH, che mi darai tu.. ). Poiché il Tetragramma non è pronunciabile, è d'obbligo leggere al suo posto nuovamente Adonai, con il che si ottiene la sorprendente e singolare ripetizione: ADONAI, ADONAI.

ADONAI e YHWH danno:  $65 + 26 = 91 = 10 = 1$ . Ebbene, il nostro quadrato magico è centrato sul 13, vale a dire sull'Unità (infatti, già si è veduto che UNO in ebraico si dice E'HAD, la cui somma numerica è 13!). Non per nulla, d'altro canto, la preghiera ebraica - Chema Israel - si annuncia con queste parole: Chema Israel YHWH Elohé non Adonai E'had (Deuteronomio, VI: 4), ossia: "Ascolta Israele: YHWH (26), l'Iddio nostro, Adonai (65) è l'Unico (13)".

I rapporti che intercorrono tra 26, 65, 13 ed 1 si ritrovano iscritti nel quadrato ROTAS, come possiamo ben osservare, nella sua versione ebraica (di cui alla figura), che compare in una delle composizioni geroglifiche ermetiche realizzate in una serie di incisioni da T. du Chenteau, conservate nel Castello di Schaerbeeck, nei pressi di Bruxelles, nel 1778.

La Hé che si vede al di sopra del quadrato sta ad indicare che si tratta di un quadrato magico di quinto grado (in quanto Hé vale 5).

Mentre l'Adonai sottostante ne indica la soluzione: 65. Le lettere ebraiche, sole o accoppiate, danno in ogni caso e sempre il valore numerico corrispondente (esempio: casella con Yod-Aleph,  $10 + 1 = 11$ ; casella Khaph-Daleth  $20 + 4 = 24$ ; casella Zainn, 7 e Così via). Prese a due a due, le caselle danno un totale pari a 26, corrispondente, cioè, al valore delle analoghe lettere del quadrato ROTAS.

La presenza della lettera G (ghimel = 3) nel riquadro centrale a fianco di Yod - che determina l'UNO, di valore 13 - non è poi che uno dei tanti altri, grandi e piccoli, misteri che contrassegnano questo incredibile quadrato magico, tipo ROTAS, di fattura ebraica, la cui articolazione strutturale kabbalistica giustifica ed aiuta a comprendere i fondamenti su cui si basa il cosiddetto palindromo tradizionale.

Un'ultima cosa, infine, a chiusura del paragrafo: la parola ROTAS in ebraico si scrive:

Resch-Waw-Taw-Samekh

che, a livello numerico, vale:  $200 + 6 + 400 + 60 = 666$ .

"Qui sta la Sapienza. Chi ha intendimenti conti il numero della Bestia. Poiché è numero d'uomo; ed il suo numero è pari a 666" (Apocalisse, XIII:18).

La Kabbala dell'oro filosofale

I. Tutta la nostra scienza scaturisce dalla Mente Suprema. Essa è un dono del Dio Vivente.

II. La Kabbala dell'ORO FILOSOFALE esige e richiede veglie e letture, riletture, fatiche e costanza. Ma i testi sono tanti, tutti diversi e difficili da comprendere. Non esiste però miglior trattato sull'ORO FILOSOFALE che la Parola ebraica. "Cercate e leggete nel Libro del Signore" dice il profeta Amos (XXXIV:16).

III. Elementare e sacra, esatta e naturale, tale è la nostra scienza. È tramite la meditazione della Parola che l'uomo riesce ad afferrare il principio della POLVERE D'ORO (afroth zahav) così come sta scritto nel Libro di Giobbe (XXVIII:6). Vi si arriva attraverso un cammino che l'uccello da preda non conosce, che l'occhio dell'avvoltoio non sa distinguere. Ma dove si trova la SAGGEZZA?

IV. Colui che è Saggio vede il lavoro della Natura e regola la propria ora alla meridiana celeste.

V. La SAGGEZZA è il numero del GOLEM che è 73.

VI. Sta scritto nel nostro sacro Libro: L'ALLEANZA DEL FUOCO. E' la prima parola che vi compare (Berith-Esch). Il Fuoco è in alto, a Nord. Il Nord è suggellato con Waw-Hé -Yod. Ed è per questo che la Scrittura afferma: L'ORO viene dal NORD (Giobbe, XXXVII:22). L'ORO viene dal NORD ed Eloah vi dimora, coperto dalla sua temibile maestà.



VII. Quando la Terra era tohov ed il Fuoco sacro copriva theom, il Trono di Fuoco aleggiò sulla superficie delle acque. In tal modo prese inizio la determinazione della materia.

VIII. Avvenne poi la separazione tra la Luce e le Tenebre, tra le Acque e le Acque. Poi il Sole e la Luna riflettente presero ad irraggiare la Terra.

IX. ROSSA (adamah) era la terra dell'Eden ed il fiume che ne sortiva si divideva in QUATTRO RACHIM (rami).

X. Il primo dei rachim si chiama Pichon. Fluisce tutto attorno alla TERRA DI 'HAWILAH, dove si trova l'ORO. L'ORO di questo luogo è puro, dice la Scrittura. E qui si trovano anche il bdellio e la pietra onice (choham).

XI. Il fiume diviene mé 'khil-kaspith me'khil-zahav quando i QUATTRO RACHIM formano l'EVEN'HA'KHAMIM. Lo si chiama anche BATH-SHABTHAI, ed è il PIOMBO SACRO.

XII. La Kabbala di Caino ed Abele è racchiusa nel teorema di Rabbi Yossé , di gloriosa memoria. Uno sale verso l'alto da un lato, l'altro discende verso il basso, dallo stesso lato; uno penetra nei due; i due generano un terzo e tutti e tre, infine, penetrano in uno solo. E Caino sarà marcato da un SEGNO.

XIII. Primo corollario del teorema di Rabbi Yossé : uno spandimento di raggi policromi.

XIV. I giorni delle ACQUE IMPAZZITE sono quaranta e per la loro piena se ne contano centocinquanta. Al principio del loro defluire Noè apre la finestrella dell'Arca ed invia il nero corvo.

XV. La STELLA DEI SAGGI brilla fra Daleth ed Hé , ed è la HAMASSAH. La si ottiene tramite OUR NISTAR che è il FUOCO SEGRETO e non il FUOCO OSCURO.

XVI. Occorrono diciotto fasi per arrivare dalla STELLA DEI SAGGI alla STELLA DI DAVIDE. Poiché il numero completo delle fasi è pari a ventidue, quante sono le lettere ebraiche di fondamento. Ma se YHWH non veglia sulla loro glorificazione, è vano iniziare a contare partendo da Aleph.

XVII. Im-lo thichmor la'assoth ath-kçl-divré i ha Thorah hazoth hakhethouvim basé fer hazeh l'irah ath-haChem  
hanni'khbadwe-hannora hazeh ath YHWH Elohei'khà,

tu non troverai alcun punto d'appoggio.

XVIII. Dalla testa mozzata al rechech di-dehav che è la TESTA D'ORO (Daniele: II:32), il principio d'EVEN porta al tempo di Salomone, quando la Luna era piena. Così si può rendere volatile il GAFRITH ottenuto.

XIX. OUR NISTAR consente di dissolvere. La THAMTSITH ASTRALE permette la HAMRA'AH. La Hamassah permette la HAFRA'AH. La preparazione del GAFRITH ardente, ottenuta dalla cottura di NETHE'KH, permette di diminuire LA LUCE DELL'AUMENTO.

XX. L'ORO FILOSOFALE è come l'oro celeste del settimo grado. Esso tutto rischiara.

XXI. Tutto È compreso nell'Uno.

XXII. Sia Gloria al Nome.

FINE

